

L' IN-FORMATORE

Piccola Rassegna Stampa

Una piccola raccolta di articoli, interviste, riflessioni apparse sulla stampa.

Per nulla esaustiva, per nulla completa, per nulla omogenea

L'idea è suscitare curiosità, stimolare interesse, aprire riflessioni nuove, allargare lo sguardo. Perché lo scout sa quello che succede nel mondo.

La Piccola Rassegna Stampa è in libera consultazione nella base: durante un caffè, nei momenti liberi (pochi...), la sera in tenda, quando volete voi. Non ci sono regole, se non quella di leggere almeno un articolo.



Francesco e Bartolomeo la primavera Ecumenica, di Enzo Bianchi, su La Stampa 15.05.2013

Le Parole della Rinascita, intervista a Massimo Toschi, su Oreundici, aprile 2013

I Raddomanti della Politica, di Bruno Forte, da Il Sole 24 Ore 28.04.2013

I Ragazzi deviati dal Consumismo, di Zygmunt Baumann, in Corriere della Sera 11.08.2011

La Riscoperta della Bibbia, di Gianfranco Ravasi, da Il Sole 24 Ore 21.04.2013

Nel nostro mondo disincantato educare alla fede è un'Arte, di Enzo Bianchi, su La Stampa 12.05.2013

Il Vero scoglio è la prova etica, di Arif Ahmed, conferenza tenuta alla Scuola Superiore di Pisa, 18.04.2013

Un nuovo Spirito di Assisi, di Josselin Tricou, in www.temoignagechretien.fr 15.05.2013

Mia figlia è una bulla ?, di Brunella Gasperini, in La Repubblica 16.04.2013

Web Dipendenza, di Matteo Napoli, su Controcampus 20.0..2013

Quel triangolo amoroso che può salvare la scuola, di Alessandro D'Avenia, su La Stampa 17.09.2012

Le 18 regole sull'uso dell'Iphone, su l'Adige di 3.01.2013

I mestieri della coca, Inchiesta sulla Cocaina, di Paolo Berizzi, su La Repubblica 23.2.2012

Adolescenti e Internet, di Domenico Infante

Adolescenti stregati da internet e tv, di Giulia Cerino, su Corriere della Sera, 18.04.2010

Seminario di studio regionale "adolescenti e telefonino", di Sara Russo

Nativi Digitali, Intervista al *Prof. Tonino Cantelmi spiega*, su *Gioconews.it*

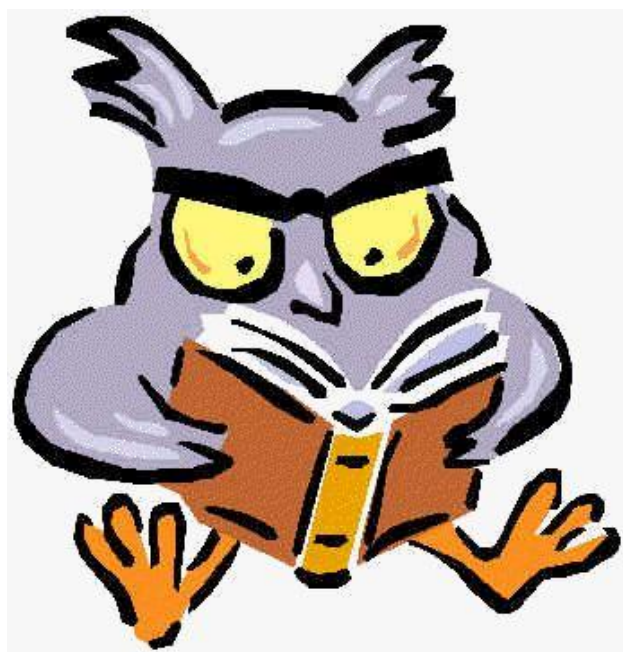
Il Cervello formato Facebook, di Adele Sarno, su La Repubblica 8.02.2010

La Società dei Peter Pan, intervista a Daniele Novara, gennaio 2011

Se l'educazione dei nipoti dipende dai nonni, di Nicola Persico, in La Voce 22.08.2012

Il fatturato di Mafia SpA, di Mario Centorrino, in La Voce 18.03.2013

Dossetti, il cristiano morsicato dal Vangelo, di Enzo Bianchi, su La Stampa 10.02.2013



Francesco e Bartolomeo

La primavera ecumenica

di Enzo Bianchi

in “La Stampa” del 15 maggio 2013

Quando ha sentito papa Francesco che, appena eletto, sottolineava il suo essere «vescovo di Roma, la chiesa che presiede nella carità», il patriarca ecumenico Bartholomeos I non ha avuto esitazione e ha deciso che si sarebbe recato a Roma – primo arcivescovo di Costantinopoli a farlo dopo la separazione del 1054 – alla liturgia di inizio del pontificato. E così è stato, offrendo ai cristiani e al mondo un segno tangibile di come la carità fraterna possa superare diffidenze, calcoli di opportunità, antichi motivi di attrito. Ho avuto il dono di poter parlare a lungo personalmente con il patriarca Bartholomeos a Roma, prima di partecipare alla messa in piazza San Pietro e di essere poi ricevuti da papa Francesco: il comune sentire, la sofferenza condivisa per il ritardo nel ristabilire l'unità visibile dei cristiani, la speranza di una rinnovata stagione di dialogo e di fraternità hanno segnato quei momenti, così come hanno animato le ore trascorse dal patriarca a Bose in un pomeriggio di grazia per la mia comunità e per quanti hanno voluto condividere la gioia e la preghiera di quel momento.

Nel suo incontro con papa Francesco, Bartholomeos I ha usato parole che esprimono una sintesi di tutto il ministero patriarcale esercitato da

ventidue anni e che vede l'unità delle Chiese cristiane come «la prima e la più importante delle nostre preoccupazioni» e «sicuramente uno dei presupposti fondamentali affinché la nostra testimonianza cristiana possa essere credibile agli occhi dei vicini e dei lontani». D'altro canto, anche l'accoglienza riservatagli da papa Francesco è andata al di là della forma protocolitare – come ormai abbiamo imparato essere prassi costante del nuovo papa – per rivolgersi al patriarca in tutta spontaneità con l'appellativo di «mio caro fratello Andrea», riconoscendo così pubblicamente il legame fraterno che, nell'unica fede apostolica, unisce la sede dell'Antica Roma a quella di Costantinopoli, «Nuova Roma».

In una stagione in cui, nonostante tutti i sinceri sforzi da parte di molti cristiani di buona volontà appartenenti a diverse confessioni, il dialogo ecumenico sembrava irrimediabilmente raffreddato da molteplici segni che contraddicevano il cammino verso la comunione, questi eventi recentissimi risvegliano la speranza di una nuova primavera. La semplicità evangelica del nuovo papa, che il patriarca ha già avuto modo di apprezzare, potrà giovare molto al miglioramento dei rapporti fraterni tra le chiese, a cominciare da una riflessione sul ministero del vescovo di Roma e sulla modalità del suo esercizio nel solco della tradizione dei primi secoli della chiesa: riscoprire il significato autentico e le implicazioni attuali del «presiedere nella carità» – secondo le parole di sant'Ignazio di Antiochia riprese da papa Francesco – potrebbe trasformare il ministero petrino da

causa di divisione a elemento di comunione che favorisce l'unità.

Analizzando il momento storico attuale, va anche ricordato che il patriarcato di Costantinopoli si trova a vivere in un contesto politico e sociale in cui non sono risparmiate prove e umiliazioni, e recentissimamente anche minacce e pericoli per la stessa incolumità fisica del patriarca. Eppure lo sforzo quotidiano di Bartholomeos I è quello di fare della croce un'occasione di comunione e della debolezza materiale la vera e unica forza capace di trasmettere al mondo la verità del messaggio cristiano: un'opera mite e tenace che il patriarca persegue fin dall'inizio del suo ministero primaziale, quando aveva voluto ribadire che il Patriarcato ecumenico fosse «un'istituzione puramente spirituale, un simbolo di riconciliazione e una forza disarmata».

E nella consapevolezza della propria fragilità da un lato e, dall'altro, nella assunzione risoluta di responsabilità di ampio respiro, vi è infine un ulteriore elemento che avvicina le sensibilità e le intenzioni di papa Francesco e del patriarca Bartholomeos: la sollecitudine per il creato, la custodia

del mondo in cui viviamo, la solidarietà con le altre co-creature con le quali condividiamo lo spazio vitale, questa nostra terra così ferita e minacciata.

Ricerca dell'unità visibile dei cristiani, testimonianza resa alla «grazia a caro prezzo» che è tesoro di chi «segue povero il Cristo povero», responsabilità verso l'umanità e il creato intero sono gli assi portanti del ministero pastorale

del patriarca Bartholomeos, e sono ambiti che anche il papa venuto «dalla fine del mondo» per assumere il nome evocativo di Francesco ritiene essenziali per l'annuncio evangelico della misericordia, per l'apertura di orizzonti di speranza e di luce per gli uomini e le donne del nostro tempo e per le generazioni future.

Le parole della rinascita

**intervista a Massimo Toschi a
cura di Silvia Pettiti**

in "Oreundici" dell'aprile 2013

La politica è semplicissima. L'ho capito a Tibherine, in Algeria, il giorno in cui, dopo essere andato a pregare i sette monaci cristiani uccisi dai fondamentalisti, ho incontrato Rani, un ragazzo musulmano con una gamba amputata a causa di una mina. Davanti a lui mi sono domandato: che cosa deve fare la politica? Una protesi a questo ragazzo. È semplice".

Massimo Toschi descrive la politica come una "occasione", quella di rendersi utili e fare qualcosa di bene quando si presenta l'occasione, mai come una "professione" o una "vocazione". "Le radici culturali di tangentopoli affondano nell'idea che il potere si può usare a fin di bene, una ideologia che aveva appiattito e sfigurato un'intera classe dirigente in un continuismo senza fine" argomenta Massimo, che ha appena pubblicato la sua autobiografia Un abile per la pace (edizioni Jaca book 2013). Dove racconta della propria storia di uomo e di cristiano, dell'impegno politico e della vocazione cristiana, della poliomielite contratta quando aveva undici mesi ("la politica preferì investire sulla bomba atomica invece che sul vaccino antipolio, che avrebbe potuto graziarmi dalla sedia a rotelle, così sperimentai sulla mia pelle le nefaste conseguenze della guerra sulla vita di persone che non la stanno combattendo né l'hanno voluta") e di Piera, la prima amica che ebbe il coraggio di vedere in lui un ragazzo e non un disabile, e che diventerà sua moglie e compagna di vita. Ci sono tante amicizie, bellissime, nel libro e nella vita di Massimo. C'è tanta politica, quella delle

istituzioni che si incontra con quella della strada, con le vittime.

Mi colpisce un fatto: la mediazione tra istituzioni e vittime spesso è rappresentata da uomini di chiesa: preti, vescovi, comunità monastiche. Le esperienze che racconti testimoniano un rapporto sano e proficuo tra politica e chiesa, quasi un modello a fronte di tante reciproche strumentalizzazioni cui spesso assistiamo.

Non è mai stata una strategia. Quando decisi di andare in Algeria, invitato dall'arcivescovo di Algeri monsignor Teissier, non sapevamo che cosa avremmo trovato, non avevamo chiaro la realtà. Andai perché Romano Prodi era allora Presidente del Consiglio, e dunque avevo un interlocutore politico importante, e poi perché Teissier rappresentava una chiesa che, nello scontro in atto tra governo e terrorismo, aveva scelto la linea dell'intercessione. Gli interessava la riconciliazione in un paese sfigurato dalla violenza, faceva appello alle forze migliori dell'Algeria, andava oltre i nostri schemi. È vero la mediazione dell'arcivescovo mi consentì di entrare in quel Paese senza essere complice dei poteri contrapposti di governo o terrorismo, mi permise di entrare in punta di piedi e di girare senza scorta. Ma non è stata una scelta di opportunismo politico, neppure in senso buono. Direi che è stata l'unica e la migliore strada percorribile per vedere nel modo più semplice e diretto la realtà delle vittime. Ecco il tema dell'occasione: non si va secondo una vocazione perché siamo capaci di risolvere dei problemi e vogliamo servire il bene, sono gli abiti della fede che permettono di cogliere le occasioni della politica. L'idea di curare Rani, e come lui centinaia di altri bambini, non nasce dai libri o dalle abilità, ma da un abito interiore con cui cogli la profondità della realtà.

A tratti dal tuo libro sembrano emergere i

caratteri che dovrebbe (e potrebbe) avere una politica esercitata per il bene comune: il dialogo per costruire relazioni pacifiche, il punto di vista delle vittime, l'impegno concreto per risolvere i problemi, le istituzioni che si mettono al servizio... a fronte del senso di impotenza che ci schiaccia e dell'impressione di far parte di un "sistema unico" che non ha alternative, tu racconti esperienze che consentono di dire "si può cambiare". Lo pensi davvero, anche oggi? Qui in Italia?

Il vero problema è che non abbiamo una classe politica capace di mettersi in ginocchio davanti a un malato di sla, a un bimbo rom, a una persona che si suicida perché ha perso il lavoro. Abbiamo una classe politica incapace di riconoscere il dolore, perché è morta dentro. Quando sento i dibattiti,

quello che mi spaventa di più è il ripetersi di parole vuote. Il politico di fronte al dolore, ben che vada, dà un po' di soldi, che non sono neanche suoi, ma non sa riconoscerlo, non sa fermarsi ad ascoltarlo. La grandezza di una persona come Romano Prodi non è solo quella di fare discorsi o di avere una buona visione politica, è che se può fare qualcosa di concreto per aiutare una persona lo fa anche se non va sui giornali. Mia moglie mi diceva sempre: impara, perché a volte il politico fa solo quello che appare, tante piccole cose non si fanno perché non hanno visibilità. La mia amicizia con Romano si è alimentata proprio grazie a questa sua disponibilità gratuita, di chi non si tira indietro quando gli chiedi una mano.

Dici che la classe politica è morta dentro, e gli italiani?

Gli italiani forse anche. E la responsabilità maggiore è della chiesa che negli ultimi venti anni ha fatto unicamente politica dimenticandosi di alimentare un'autentica

spiritualità nelle persone. Uno dei miei grandi punti di riferimento è stato Giuseppe Dossetti e fu proprio lui, una ventina di anni fa, a dissuadermi dal candidarmi al Senato con questa frase: *Massimo, se lasci anche tu questa povera Chiesa che ne sarà di lei?*

Che cosa voleva dirti?

Che c'era una partita da giocare nella Chiesa, una partita ancora aperta mentre in Parlamento sarei stato uno dei tanti, non avrei contato molto. Certo non potevo fare molto neppure per il destino della Chiesa, ma era necessario contrastare il potere ascendente di Ruini che per vent'anni, a mio avviso, è stato il vero leader del centrodestra. Ruini ha usato la religione come strumento di potere nella lotta politica, ha svuotato la Chiesa di prospettive culturali e spirituali forti, ha puntato tutto sui principi morali non negoziabili, ha cavalcato e usato il berlusconismo. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: il Paese è in una crisi culturale e spirituale profonda, arenato sugli scogli del potere fine a se stesso e del degrado morale.

Per contro le parole che tu suggerisci per indicare la qualità dell'impegno politico sono talmente alte da sembrare esterne alla politica: tu parli di verità, perdono, riconciliazione. Ma così non rischi di finire sulle derive del fondamentalismo?

Non sono parole fondamentaliste, sono parole che pongono la questione del fondamento. Le declino sempre in senso storico e concreto: verità sono le vittime, non una ideologia. Senza verità la politica diventa sofismo, inganno, mentre essa ha bisogno di una verità con cui porsi in relazione, che io ritengo essere le vittime. Quando racconto il progetto *Saving Children* con cui in dieci anni abbiamo curato diecimila bambini, qual è il senso? È solamente un atto terapeutico? No, perché facendo questo abbiamo aiutato i

palestinesi a riconoscere che in Israele non ci sono solo dei nemici ma anche delle persone che si impegnano a curare i loro figli, e gli israeliani hanno capito quanto è infinito il dolore dei palestinesi. Si è messo in moto un meccanismo di reciproco riconoscimento che è il perdono, che ricompone la vittima e il carnefice, senza fare confusione tra le responsabilità degli uni e il dolore degli altri. Quando David Grossman dice: *dobbiamo riconoscere pubblicamente tutto il dolore, tutte le ferite che abbiamo prodotto ai palestinesi*, dice una cosa grande e possibile perché in Sudafrica è avvenuto.

Esiste un termine laico per indicare quello che tu chiami perdono? Forse "responsabilità"?

Il perdono è di più, perdono significa coprire con un atto di amore l'imperdonabile. Non si perdona al 50%, ma in modo totale. Quando ho usato questo termine nel titolo del mio assessorato regionale "assessore alla cooperazione internazionale, al perdono e alla riconciliazione dei popoli" sono stato sbeffeggiato anche dagli amici, eppure io credo che la politica non può rinunciare a queste parole forti. Se la usa Grossman, perché i cristiani la dovrebbero abbandonare? Perdono non è una parola spiritualista, l'unico luogo dove Gesù l'ha pronunciata è sulla croce, in uno spazio pubblico, quindi è una parola politica per eccellenza.

La fede è stata fondamentale in tutte le cose che hai fatto. Penso agli anni in cui hai prestato assistenza spirituale ai malati terminali di aids all'ospedale Cesanello di Pisa. La tua fede è

efficace per la testimonianza con cui la rendi attraverso la sofferenza, la lotta, la compassione?

A Cesanello non ho mai fatto discorsi di fede,

anche perché quando si arriva in fondo si è stanchi. Si parlava della vita, la loro e la mia. Molti mi dicevano: *te sì che hai sofferto*, non si rendevano conto che loro stavano soffrendo molto di più. Barbara è la sola persona con cui ho parlato della mia fede. Era alla fine, stava veramente male, mi chiese di aiutarla a buttarsi giù, capii che metteva in comune la sua sofferenza illimitata, la sua volontà di morire, e allora le dissi: *vedi che non ti posso aiutare perché non sono in grado di reggermi in piedi*, ma sentii di doverle dire anche i motivi per cui tutte le mattine mi alzo. Questa è una delle poche situazioni in cui posso dire di avere annunciato il vangelo.

La forza della tua fede è legata alla tua malattia.

Mia figlia dice che se non avessi avuto la poliomielite sarei stato un disastro! Probabilmente è vero, la mia convivenza con la malattia mi ha posto costantemente la questione di Dio, fino a quando durante un viaggio a Lourdes ho scoperto il dolore del mondo, molto più grande del mio. Lourdes non è la madonna, il miracolo, la guarigione, il segno di Lourdes è il dolore, l'impatto ha collassato il ripiegamento su me stesso e così sono uscito anche dal problema di Dio. E stata la mia prima grande conversione. La seconda è stata Rani.

I raddomanti della politica

di Bruno Forte

in "Il Sole 24 Ore" del 28 aprile 2013

Era il 28 aprile 1973, esattamente come oggi, quarant'anni fa. A Tolosa, in una delle baracche abitate allora dai Piccoli Fratelli di Gesù, cui aveva voluto unirsi dopo la morte dell'amatissima moglie Raïssa, Jacques Maritain - pensatore di fama mondiale - morirà povero, come aveva scelto di essere nel desiderio di imitare il più possibile il Signor Gesù, da lui seguito con intensissimo amore dal giorno del suo ingresso da adulto nella Chiesa cattolica.

I quarant'anni trascorsi da quell'ultimo addio permettono di osservare con obiettività come non siano affatto morte le sue idee, che sembrano anzi più vive e attuali che mai a partire dagli scenari che l'umanità sta attraversando, e in particolare da quelli del nostro Paese, provato da un'evidente, sconcertante crisi della sua classe politica. Vorrei mostrare perché, muovendo da una singolare pagina, in cui il grande e umile Maritain così presentava se stesso: «Chi sono io dunque? Un professore? Non lo credo; ho insegnato per necessità. Uno scrittore? Forse. Un filosofo? Lo spero. Ma anche una specie di romantico della giustizia troppo pronto a immaginarsi, ad ogni combattimento, che fra gli

uomini sorgerà senz'altro il giorno della giustizia come della verità. Forse sono anche una specie di raddomante con l'orecchio incollato alla terra, per captare il mormorio delle sorgenti nascoste, l'impercettibile fruscio delle germinazioni invisibili. E forse, come qualsiasi cristiano, nonostante le paralizzanti miserie e debolezze e tutte le grazie tradite di cui prendo consapevolezza alla sera della mia vita, sono anche un mendicante del cielo travestito da uomo del nostro secolo, una specie di agente segreto del Re dei Re nei territori del principe di questo mondo...». Un "romantico della giustizia", "una specie di raddomante", "un mendicante del cielo": su queste tre affermazioni vorrei brevemente fermarmi, per cogliere quanto esse dovrebbero (e potrebbero!) essere decisive, se ognuno dei nostri politici provasse a realizzarle nella propria vita. Per dare, tuttavia, un sapore di levità alle mie parole, non le presenterò in forma di precetti e doveri, ma in quella molto più modesta di un desiderio o anche soltanto di un sogno. Sogno dunque politici che siano "romantici della giustizia", donne e uomini che si dedichino al servizio del bene comune e

all'urgente superamento della stanchezza, delle divisioni e della pericolosa debolezza del Paese, perché mossi da uno sguardo capace di spingersi in alto e lontano. La paura e l'abdicazione si vincono solo puntando a mete grandi, ardue, ma possibili. Occorrono persone appassionate, veri e propri prigionieri della speranza, che diano soffio e slancio all'azione sociale e politica del Parlamento e dell'intera Nazione, sapendo tener fisso lo sguardo della mente e del cuore alla giustizia maggiore possibile e a una Patria, che sia veramente tale anzitutto per i piccoli e i deboli. Occorrono donne e uomini capaci di pensare in grande, di osare per una meta bella e alta, di pagare il prezzo anche a livello personale per il conseguimento di un fine che valga la pena perché giusto e buono per tutti, persone libere e sufficientemente forti per non arrendersi di fronte alle esigenze - spesso brutali - della "Realpolitik" o agli interessi di corto raggio degli egoismi personali o collettivi. La speranza dei grandi orizzonti di giustizia e di pace per tutti dovrebbe essere la molla ispiratrice di chi voglia impegnarsi al servizio della cosa pubblica. In un tempo di crisi delle ideologie, di eclissi degli ideali, abbiamo bisogno di chi - da vero "romantico

della giustizia" - sappia ancora credere a una beatitudine come quella proclamata anni fa dal "vescovo dei poveri", il brasiliano dom Helder Camara: «Beati coloro che sognano: porteranno speranza a molti cuori e correranno il dolce rischio di vedere il loro sogno realizzato». Con Maritain non temo di affermare che il sogno di un "umanesimo integrale", libero da catture ideologiche, è ancora possibile e che ne è voce affidabile proprio la dottrina sociale della Chiesa. Sogno politici che siano "rabbdomanti", «con l'orecchio incollato alla terra, per captare il mormorio delle sorgenti nascoste», capaci cioè di leggere i segni dei tempi, di avvertire le urgenze reali, di corrispondere al grido silenzioso dei poveri, e di perseguire non astratti progetti ideologici, ma piani

di equità e di crescita, in cui l'esigenza dei conti in regola non sacrifichi mai l'ambito vitale dei deboli, doni audacia al possibile e chiedi sacrificio soprattutto a chi già ha di più. Sogno inoltre che questi "rabbdomanti" sappiano riconoscere «l'impercettibile fruscio delle germinazioni invisibili», accorgendosi del nuovo che sta nascendo, liberandosi dalla ripetitività di modelli morti e inferti,

intuendo le potenzialità latenti in tante componenti del nostro popolo e dell'intero Paese, e le sfide che invitano la politica a scommettere coraggiosamente per un futuro diverso, migliore per tutti. Non basta che questi "rabbdomanti" sappiano gridare i loro "no": occorre che siano anche propositivi e umili, rispettosi della democrazia che vorrebbero sanare e che non si ripara a colpi d'ascia, ma nel rispetto delle istituzioni, della legalità e di ogni persona umana, a cominciare dall'avversario politico. Con Maritain non rinuncio a credere nelle possibilità dell'intelligenza umana e nella dignità di ogni uomo o donna che eserciti i propri diritti e faccia le sue scelte in piena libertà. Sogno, infine, politici che non rinuncino a essere "mendicanti del cielo", che sappiano cioè coniugare la fedeltà al mondo presente a quella dovuta al mondo che deve venire, che non si limitino a formulare giudizi meramente pragmatici circa le scelte da fare e uniscano la tattica dei piccoli passi alla strategia delle grandi mete, dei sogni e delle speranze collettive. C'è bisogno di protagonisti capaci di misurarsi costantemente con l'assolutezza dei giudizi etici, con le esigenze dell'amore di Dio e del prossimo. Non si vive di solo pane: occorre

promuovere con la vita la verità della vita, con il soddisfacimento dei bisogni materiali la cura delle esigenze spirituali e morali. Affermava il gesuita tedesco Alfred Delp, morto martire della barbarie nazista in campo di concentramento: «Il pane è importante, la libertà è più importante, ma la cosa più importante di tutte è la fedeltà mai tradita e l'adorazione vera». C'è bisogno di uomini e donne impegnati in politica, pronti a non cedere al compromesso morale, decisi nel rifiutare la menzogna e il vantaggio egoistico, esercitati nel misurarsi costantemente sul giudizio morale, che non sbandierino valori non vissuti da loro, almeno sul piano della tensione e dello sforzo onesto. Come Maritain ritengo che l'apertura della mente e del cuore al Trascendente non solo non tolga nulla di vero, di giusto e di bello alla vita, ma renda migliori le nostre scelte, fortifichi i nostri cuori e ci aiuti a tirare nell'oggi del mondo qualcosa della futura giustizia di Dio. Il pensiero e la testimonianza di Jacques Maritain sono dunque, a quarant'anni dalla sua morte, una proposta e una sfida ancora aperte. Farne tesoro potrebbe essere per chi voglia impegnarsi in politica una riserva dalle notevoli potenzialità da mettere al servizio del bene comune.

I ragazzi deviati dal Consumismo

di *Zygmunt Baumann*

da "Il corriere della sera" dell'11 agosto 2011

Queste non sono rivolte del pane o della fame. Queste sono rivolte di consumatori deprivati ed esclusi dal mercato. Le rivoluzioni non sono la conseguenza inevitabile delle ineguaglianze sociali, lo sono invece i terreni minati. I terreni minati sono quelle aree disseminate a caso di ordigni esplosivi: si può star certi che alcuni di essi, a un certo punto, salteranno in aria, ma nessuno è in grado di affermare esattamente quali e quando. Se le rivoluzioni sociali sono invece fenomeni mirati, ecco che è possibile intervenire per identificarle e disinnescarle in tempo. Ma non le esplosioni da terreno minato. Nel caso dei terreni minati per mano di soldati di un esercito, si possono inviare soldati di qualche altro esercito a rintracciare le mine per disarmarle. Un compito rischiosissimo, come dice l'adagio dei militari: «Lo sminatore può sbagliare una sola volta». Ma nel caso di terreni minati predisposti dalle diseguaglianze sociali persino un simile rimedio, per quanto pericoloso, è fuori della nostra portata: il compito di interrare le mine e quello di dissotterrarle deve essere eseguito dal medesimo esercito, che non può tuttavia smettere di aggiungere nuovi ordigni, né evitare di camminarci sopra - all' infinito. Disseminare le mine e cadere vittima delle esplosioni diventa allora un circolo inevitabile e

inarrestabile. Le diseguaglianze sociali, di qualunque genere esse siano, derivano dalla divisione tra coloro che hanno e coloro che non hanno, come fece notare Miguel Cervantes de Saavedra cinquecento anni or sono. Ma a seconda delle epoche, l' avere o non avere certi oggetti rappresenta, rispettivamente, la condizione più ardentemente ambita o più ferocemente risentita. Due secoli fa in Europa, e ancora pochi decenni fa in molti luoghi lontani dall' Europa, e oggi in molti teatri bellici dove si combattono guerre tribali o dove dettano legge i tiranni, il principale oggetto del contendere tra i ricchi e i poveri era la pagnotta, o la ciotola di riso. Grazie a Dio, alla scienza, alla tecnologia e ad alcuni espedienti politici di buon senso, abbiamo superato queste emergenze. Il che non vuol dire, tuttavia, che l' antico divario sia morto e sepolto. Al contrario... Gli oggetti del desiderio, la cui assenza provoca una reazione scomposta e rabbiosa, sono oggi sempre più numerosi e variegati - il loro numero, anzi, aumenta di giorno in giorno, assieme alla tentazione di impadronirsene. Così crescono di pari passo il malumore, la rabbia, l' umiliazione, il risentimento rinfocolato dal non averli, come pure l' impulso di distruggere tutto ciò che non si può ottenere. Il saccheggio e l' incendio dei negozi sono la conseguenza di quello stesso impulso e soddisfano quello stesso desiderio. Oggi siamo tutti consumatori, innanzitutto e soprattutto consumatori, consumatori per diritto e per dovere. Il giorno dopo la tragedia dell' 11 settembre, nel suo appello lanciato agli americani per incoraggiarli a superare il trauma e

tornare alla normalità, il presidente Bush non trovò niente di meglio da dire che «ricominciate a comprare». È il livello della nostra attività di acquirenti e la facilità con cui ci sbarazziamo di un oggetto di consumo per sostituirlo con una versione più «nuova e aggiornata» a fissare i parametri fondamentali del nostro status sociale e il nostro punteggio nella corsa al successo. A tutti i problemi che incontriamo sul nostro cammino, noi cerchiamo la soluzione nei negozi. Dalla culla alla bara, siamo stati istruiti e addestrati a considerare i negozi come farmacie traboccanti di medicinali per curare o almeno alleviare ogni malattia e afflizione della nostra vita individuale e collettiva. I negozi e lo shopping acquisiscono pertanto una vera e piena dimensione escatologica. I supermercati, nella celebre citazione di George Ritzer, sono diventati le nostre cattedrali; e di conseguenza, mi sia consentito di aggiungere, la lista della spesa è diventata il nostro breviario, le processioni nei centri commerciali i nostri pellegrinaggi. Nulla ci emoziona e ci riempie di entusiasmo come acquistare per impulso e scartare oggetti che non ci piacciono più per sostituirli con altri, più invitanti. La pienezza della gioia del consumo equivale alla pienezza della vita. Comprare, ergo sono. Comprare o non comprare, questo è il problema. Per i consumatori senza accesso al mercato, i veri poveri di oggi, il non poter acquistare è lo stigma odioso e doloroso di una vita incompiuta, la conferma della propria nullità e incapacità. Non semplicemente l' assenza di ogni piacere, bensì l' assenza della dignità

umana, l' impossibilità di dare un senso alla propria vita e, da ultimo, la privazione stessa di umanità, autostima e rispetto per gli altri. I supermercati saranno anche cattedrali aperte al culto per i fedeli, ma per gli esclusi, gli scomunicati, gli indegni, per tutti coloro che sono stati allontanati dalla Chiesa del Consumo, essi rappresentano le postazioni del nemico, erette nei deserti dell' esilio. Quei bastioni fortificati sbarrano l' accesso ai beni che tutelano altri da un così triste destino. Il presidente Bush sarebbe d' accordo nell' affermare che essi impediscono il ritorno alla «normalità» (e addirittura l' accesso alla normalità, per quei giovani che non hanno mai partecipato al culto). Griglie e saracinesche di ferro, telecamere di sorveglianza, guardie di sicurezza appostate all' ingresso e in borghese all' interno, non fanno altro che confermare l' atmosfera di campo di battaglia e di ostilità in corso. Queste cittadelle armate e sorvegliate, popolate di nemici asserragliati nel territorio di coloro che non hanno, ricordano agli abitanti, giorno dopo giorno, la loro miseria, la loro incapacità, la loro umiliazione. Insolenti nella loro presuntuosa e arrogante inaccessibilità, sembrano urlare parole di sfida e provocazione: ma a che cosa?

Testo pubblicato sul Social Europe Journal (traduzione di Rita Baldassarre)

Nel nostro mondo disincantato educare alla fede è un'arte

di Enzo Bianchi

in "La Stampa" del 12 maggio 2013

Un brano dal nuovo saggio di Enzo Bianchi "Fede e fiducia", ed. Einaudi, in libreria la prossima settimana. «Le parole di questo libro - spiega il Priore di Bose - sono parole incrociate in un dialogo con pensatori ai quali mi sono trovato accanto, in confronto, in Francia e in Italia». Sono Massimo Cacciari, Claude Geffré, Christoph Theobald, Adolphe Gesché, Remo Bodei, Luc Ferry, André Comte-Sponville, Régis Debray, Julia Kristeva e Joseph Moingt.

Viviamo in una stagione contrassegnata da molti ostacoli, da diverse contraddizioni recate alla fede, sicché la fede sembra incapace di interessare gli uomini e le donne di oggi, che vivono nell'indifferenza riguardo al cristianesimo e, più in generale, a ogni ricerca di Dio. Non solo, proprio in coloro che si dicono credenti e cristiani di fatto la fede appare esile, di corto respiro, incapace di manifestare quella forza che cambia la vita, il modo di pensare, sentire e agire: magari la religiosità appare forte, ma la fede debole! Anche per questo i cristiani sono letti come una minoranza in una società sempre più plurale per credenze religiose ed etiche ed espressioni spirituali che non fanno alcun riferimento a Dio o a vie tradizionali.

Il mondo di oggi, secolarizzato, è un mondo «disincantato»; per molti, Dio non appare evidente e nemmeno necessario. Si può vivere senza credere in Dio e costruire

un'umanità capace di scegliere una vita sensata, contraddistinta da pace, giustizia, libertà? Si può negare Dio o fare a meno di lui senza pensare a se stessi come Dio? Un tempo, domande di questo tipo non erano nemmeno formulabili, perché Dio era evidente e necessario, oggi invece riusciamo a porle e a porcele.

Alcuni, incapaci di accettare l'attuale situazione e di farsene carico, nutrono nostalgia per il passato della *christianitas* e vorrebbero a ogni costo rifiutare la contemporaneità, ma altri cristiani ritengono che la «non evidenza» e la «non necessità» di Dio oggi possano rivelare qualcosa di Dio stesso, del Dio dei cristiani, e dunque che sia possibile continuare a credere senza angosce e senza paure in colui che costantemente fa della nostra storia una storia di salvezza dove egli agisce con amore e solo per amore.

André Comte-Sponville ha affermato che «possiamo fare a meno della religione, ma non della comunione, né della fedeltà, né dell'amore». Parole che mi trovano consenziente, ma con la precisazione che non si può fare a meno neanche della fiducia-fede, dell'atto di credere, da cui possono nascere comunione, fedeltà e amore. Ecco la vera patologia che oggi affligge l'intera società occidentale: affievolimento, depressione dell'atto di credere, carenza di fiducia in se stessi e negli altri, nel futuro e nella terra. Credere, fare fiducia, è diventato faticoso ed è un atteggiamento raro. Il discorso sulla fede, allora, non riguarda solo i cristiani o i cosiddetti credenti: debitori di una certa visione manichea che separa credenti e non credenti, siamo incapaci di individuare i

temi brucianti che riguardano tutti gli uomini e che determinano i rapporti degli uni con gli altri. Eppure, per tutta la vita, ognuno di noi si domanda se il vivere abbia un senso, se si possa credere, fare affidamento su una parola, su Qualcuno!

Ecco dunque la grande responsabilità dei cristiani che, avendo come prima vocazione la vocazione alla fede e conoscendo l'esercizio della fede, possono essere uomini e donne che infondono fiducia negli altri, quella fiducia-fede di cui fanno l'esperienza senza vantare alcuna superiorità su quanti, a loro volta esercitati nella fiducia-fede, non riescono ad accogliere il dono di credere nel Dio di Gesù Cristo. Ciò che davvero dovrebbe stare davanti a noi come l'urgenza delle urgenze, è che l'uomo sia consapevole che «si passa dalla morte alla vita amando i fratelli», ma questa verità va conosciuta, accolta, creduta.

Oggi, però, anche la trasmissione della fede è diventata difficile, e le nuove generazioni – definite dalla sociologa Danièle Hervieu-Léger «*en rupture de mémoire*» – sembrano incapaci di ricevere quelle eredità anche culturali che per secoli hanno contrassegnato le nostre terre. Se è vero che «*cristiani si diventa, non si nasce*» (Tertulliano, *Apologetico* 18,4), è altrettanto vero che fino a qualche decennio fa si «nasceva», per così dire, cristiani, si cresceva più o meno come cristiani, e il tessuto familiare, ecclesiale e culturale assicurava un cammino che portava la maggior parte delle persone a definirsi tali. Adesso invece il quadro è profondamente cambiato: per questo la Chiesa, anche in Italia, si interroga sulla trasmissione della fede e sull'educazione alla fede come primo

compito da assumere, e richiama spesso l'attenzione sull'emergenza educativa. Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia – per riprendere il titolo dato dai vescovi italiani agli Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000 –, trasmettere la fede in nuove comprensioni antropologiche è dunque una sfida, un compito che non si può evadere. In questa situazione difficile e critica dobbiamo però tenere presente che cattive consigliere sono la paura e l'ansia per il futuro della fede: questi sentimenti, infatti, non portano ad avere fede ma, semmai, ad assumere posizioni difensive, a chiudersi in una cittadella che si sente assediata e minacciata, a munirsi di identità forti e intransigenti; oppure a confidare in un buon metodo o in una strategia astuta, entrambi ricercati con affanno.

In questa riflessione vorrei percorrere un'altra via; o meglio, vorrei adottare semplicemente quella percorsa da Gesù stesso, di cui danno ampia testimonianza le Sante Scritture del Nuovo Testamento. Perché, come aveva già compreso la Chiesa primitiva nell'ora in cui quale «piccolo gregge» (*Luca 12,32*) si impegnava nella missione tra le genti del Mediterraneo, Gesù è stato e resta un pedagogo, un iniziatore alla fede.

Fu Clemente di Alessandria, vissuto tra la metà del II e l'inizio del III secolo, a definire Gesù Cristo «pedagogo», invitando i cristiani a guardare a lui non solo come modello di vita ma anche, appunto, come educatore alla fede: c'è in Gesù un'arte nell'incontrare l'altro, nel comunicare e nel tessere con lui una relazione, l'arte di educare alla fede.

2. RAGIONI PER NON CREDERE

Il vero scoglio è la r

Non solo non c'è un argomento che dimostri l'esistenza di Dio. Per il filosofo di Cambridge Arif Ahmed a essere poco convincente è soprattutto il legame tra religione e morale

di Arif Ahmed

C'è una qualche religione che è vera o che abbia qualche valore? Il modo migliore per affrontare questa domanda è mettere da parte le proprie convinzioni e cercare di guardare in modo spassionato alle prove disponibili. Fa parte delle dottrine centrali della religione cristiana l'affermazione che un essere perfettamente buono e onnipotente è il creatore dell'universo e la fonte di ogni valore; che suo figlio visse in Giudea e fu condannato a morte da Ponzio Pilato su istigazione degli stessi Giudei; che con la sua morte il figlio espì i peccati degli uomini e resuscitò. Ci sono davvero scarsi motivi per credere anche soltanto una di queste affermazioni. Il primo Concilio Vaticano decretò che l'esistenza di Dio avrebbe potuto esser conosciuta per certa dal lume dell'umana ragione. La ragione umana, però, si è mostrata sufficientemente ostinata da trovare fallaci tutti gli argomenti dei teologi, da Tommaso d'Aquino fino ai nostri giorni.

Il cosiddetto argomento teleologico, per esempio, sostiene che il mondo è straordinariamente adatto ai fini umani e che quindi dev'essere stato pianificato da un essere intelligente, che aveva in mente proprio tale adattamento. Per riprendere un esempio di Bertrand Russell, i conigli devono avere la coda bianca, perché ciò rende più facile vederli e prenderli a fucilate. Dalla metà del secolo diciannovesimo, tuttavia, è noto che l'evoluzione fornisce una spiegazione molto più potente e meglio corroborata di quanto lo sia la tesi del manifestarsi dell'accordo del mondo con i nostri scopi. Perciò è stato chiaro che le prove a favore di un disegno divino non provano nulla. Hume, Kant, Russell, Mackie e altri ancora, a proposito delle rimanenti quattro vie che condurrebbero a Dio escogitate da Tommaso, hanno detto più di quanto fosse necessario per stabilire, oltre ogni dubbio, che ben lungi dal guidare la ragione a Dio, que-

sti argomenti sono incapaci di reggere a uno scrutinio della ragione.

Riguardo a Gesù, pochi studiosi mettono in dubbio l'esistenza dell'uomo, sul quale abbiamo un cenno in Tacito (*Annali*, 15/44, dove il cristianesimo è descritto come una superstizione ingannevole). La sola prova della sua resurrezione, tuttavia, proviene da quei testi oscuri e contraddittori noti come Vangeli, a proposito dei quali il miglior commento lo ha fatto David Hume, quando osserva che un uomo saggio dev'essere molto scettico su qualunque resoconto che compiace le passioni di chi narra. In realtà non è un'esagerazione, bensì la pura e semplice verità, che possediamo resoconti più numerosi, più disinteressati e più affidabili della resurrezione di Elvis Presley che non di quella di Gesù.

Se mettiamo da parte la questione della verità, le persone argomentano a favore del valore della fede religiosa in base a due convinzioni fondamentali: che la religione promuove l'altruismo e che dà senso alla vita umana. Alcuni filosofi hanno affermato che niente è giusto o sbagliato se non è prescritto o proibito da Dio. Questo però equivale a considerare gli esseri umani alla stregua di bambini che hanno bisogno di dica loro come comportarsi; quasi non fossero capaci di distinguere ciò che è giusto e sbagliato indipendentemente dall'ideologia religiosa. Non c'è, però, alcuna prova che le cose stiano così. Al contrario, qualsiasi persona normale che legge la Bibbia è perfettamente in grado di esprimere un giudizio morale negativo riguardo ai frequenti massacri di bambini che vi sono descritti, sia che vengano ordinati da Erode sia da Jahvé (si veda, per esempio *Deuteronomio*, 20: 16-17).

Sebbene non vi sia una connessione logica tra le due cose, potrebbe, tuttavia, continuare a esser vero che la religione promuove l'altruismo. Certamente, c'è qualche evidenza di un'associazione tra l'appartenere a una religione e il comportamento caritate-



vole nei riguardi di cause sia religiose sia secolari: ciò risulta particolarmente pronunciato tra i protestanti evangelici.

A tutto questo, però, dobbiamo contrapporre i bestiali conflitti che sono sorti regolarmente e (a quanto pare) inevitabilmente, tra gli aderenti alle differenti religioni o sette. Non c'è bisogno di spingersi indietro fino alle Crociate, la Guerra dei

prova etica

Illustrazione di Guido Scarabottolo



Trent'anni o l'Inquisizione per trovare esempi: dopo il 1945 ci sono stati brutali conflitti religiosi (non soltanto) in India, Palestina, Nigeria, Irlanda del Nord, Libano, la vecchia Jugoslavia e l'Iraq. Né c'è da sorprendersi per questo, dal momento che è nella natura della religione (monoteista) reclamare diritti esclusivi per qualche gruppo privilegiato, in opposizione ai non

credenti. «Perché tu sei un popolo santo sottoposto al Signore Dio tuo, ed egli ti ha eletto perché tu sia per lui il popolo suo particolare fra tutte le genti che sono sulla terra» (Deuteronomio: 14,2).

Il disastro del Ruanda del 1994 è particolarmente istruttivo, sebbene in un modo leggermente diverso. Il Ruanda, all'epoca, era prevalentemente cattolico, addirittura

una delle regioni più cristianizzate dell'Africa. Ciò non servì in alcun modo a prevenire il massacro di massa dei Tutsi da parte degli Hutu, molti dei quali erano membri eminenti della chiesa. E sebbene il conflitto stesso sia meglio descritto come etnico più che come religioso, l'Organizzazione per l'Unità Africana, nel suo resoconto del 2000 biasimò apertamente i missionari cattolici del secolo diciannovesimo per aver gettato i semi dell'ideologia razzista sottostante alla tragedia. L'Organizzazione, inoltre, descrisse la moderna leadership della Chiesa come «complice, perlomeno indirettamente, nel genocidio». Quando il 20 marzo 2013 Papa Francesco ha asserito che «noi dobbiamo fare molto per il bene dei più poveri, dei deboli e di coloro che soffrono, per favorire la giustizia, promuovere la riconciliazione e costruire la pace», egli certamente affermava un nobile ideale. Si tratta, però, di un ideale al quale la Chiesa Cattolica stessa (a giudicare dal suo comportamento) si oppone radicalmente.

C'è un'illusione comune, secondo la quale, se la religione è falsa, allora noi siamo soltanto macchine organiche, le cui brevi vite non hanno più senso di qualunque altro oggetto, evento o processo materiale. Tra le fonti di siffatta credenza può esserci la fallacia che la vita senza Dio è priva di senso, perché è certo che finisce. Ma opere individuali di musica, poesia e letteratura hanno tutte significato e valore per noi, sebbene siano limitate nel tempo. Neppure il più sfegatato appassionato di Wagner potrebbe pensare che rendere anche di poco più lungo il ciclo dell'*Anello* contribuirebbe a migliorarlo; e l'*Otello* è perfetto così com'è. A parte il fatto che, come osservò Wittgenstein, non è per niente chiaro quale problema concernente la vita pensiamo di risolvere, se immaginiamo che si prolunghi per sempre.

D'altro lato, numerosi adulti possono trovare il proprio significato nella vita, mediante un lavoro creativo, per esempio, o l'impegno politico o allevando figli. Il significato di questa vita è situato all'interno di essa, non in un qualsiasi magico regno dopo la vita. Forse il crimine maggiore della Chiesa cattolica è quello di offrire una falsa speranza a milioni di persone, inclusi i più poveri e gli oppressi, che inganna in modo che concedano credito a storie fantastiche e il loro denaro per i palazzi dorati dei vescovi. Sono convinto che qualsiasi persona non animata da pregiudizio, dopo avere esaminato i dati addotti come prova, debba concludere che la religione è priva di verità e di valore, riconoscendo, con Lucrezio, che è una malattia originata dalla paura e una fonte di inaudita sventura per l'umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conferenza tenuta da Arif Ahmed, docente di filosofia a Cambridge, giovedì 18 aprile alla Scuola Normale Superiore di Pisa, su invito del Centro di Filosofia della Scuola

Un nuovo spirito d'Assisi?

di Josselin Tricou

in “www.temoignagechretien.fr” del 15 maggio 2013 (traduzione: www.finesettimana.org)

Nonostante gli spettacolari incontri d'Assisi, i pontificati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI sono stati molto cauti nei confronti delle ricerche teologiche sulla pluralità religiosa, per paura senza dubbio che esse aggravassero il “relativismo diffuso”. Ma il nuovo papa, scegliendo il nome di Francesco, non poteva non pensare al dialogo ardito con l'islam intrapreso dal suo modello, il santo dell'Umbria.

La persistenza delle altre religioni è un “segno dei tempi”. Questo è il grido di fede lanciato dal Concilio Vaticano II. Ma, contrariamente alla convinzione corrente, i Padri conciliari non hanno dato una vera giustificazione teologica a questa affermazione. Come ogni concilio, si è accontentato di porre un quadro, all'interno del quale ricerca teologica e azione pastorale tendono a cercare liberamente delle soluzioni.

Un segno dei tempi? Questa espressione evangelica (Mt 16,3) è diventata un vero concetto teologico da quando è stata usata nel proemio della costituzione conciliare *Gaudium et Spes* (GS,4): “Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche”. Esplicitato alcune righe prima, questo “compito” della Chiesa è di “continuare, sotto la guida dello Spirito consolatore, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità (2), a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito” (GS,3). Eppure, per venti secoli, la pluralità religiosa non è stata considerata positivamente. Appariva come un errore umano che occorreva riassorbire tramite l'azione missionaria. A questa visione “esclusiva” della verità (“Al di fuori della fede cristiana non c'è verità”) ed “ecclesiocentrica” della Salvezza (“Al di fuori della Chiesa non c'è Salvezza”), il Vaticano II oppose quindi una visione “inclusiva” della verità e “cristocentrica” della Salvezza secondo la quale “la Chiesa non rifiuta nulla di ciò che è vero e santo in quelle religioni” (Nostra Aetate, 2).

Qual è il ruolo di Cristo?

Le altre religioni presentano dei “semi del Verbo”, dei “raggi di verità”. La Chiesa, “sacramento di Salvezza”, rende tuttavia visibile la verità nella sua pienezza nella persona di Cristo, volto definitivo del Dio salvatore. Ma il Concilio ha lasciato aperte certe domande: come si articolano la pluralità religiosa e l'unicità della verità della Salvezza? A parte l'ebraismo, Dio si accontenta di questa pluralità o l'ha pienamente voluta? E se l'ha voluta, quale funzione svolge la pluralità nell'economia della Salvezza? Come pensare allora il ruolo mediatore di Cristo?

I teologi della fine del XX secolo hanno già aperto delle piste di risposta. Ecco, in breve, tre tentativi celebri tra vari altri. Il primo è di Paul Knitter, professore di teologia cattolica a New York. Nel libro *No Other Name?* (1985) proponeva di tornare ad un “teocentrismo” radicale (un modo di pensare la fede centrato su Dio). Dio sarebbe come il sole nel sistema copernicano, e le religioni graviterebbero attorno a lui come dei pianeti. Qual è allora il ruolo di Cristo? Risposta di Knitter: “Solo Dio salva”. Bisogna relativizzare la salvezza in Gesù Cristo. Cristo sarebbe effettivamente una mediazione, una via normativa per i cristiani, ma non sarebbe una via esclusiva di Salvezza. Possiamo capire che la teologia di Knitter sia stata bacchettata da Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede sotto Giovanni Paolo II.

Credere come Gesù

La seconda proposta è quella di John Hick, teologo protestante liberale, e amico di Knitter. Si potrebbe

sintetizzare il suo libro *“The Metaphor of God Incarnate”* (1939), con il celebre motto: quando il saggio mostra la luna con un dito, lo sciocco guarda il dito! Secondo Hick, infatti, non si tratta di credere in Gesù (guardare il dito), ma di credere come Gesù (guardare ciò che il saggio mostra col dito). Se Gesù ha agito sotto l'impulso dello Spirito di Dio, non ha predicato la sua persona, ma la venuta del regno di Dio: ecco la Salvezza.

Hick invita quindi, proprio sull'esempio di Gesù, a passare da un cristocentrismo ad un “regnocentrismo” (un modo di pensare la fede centrato sul Regno). E quando la Chiesa dice di essere popolo eletto di Dio, si sbaglia. Il popolo eletto di Dio, sulle labbra stesse di Gesù, non è la Chiesa, ma i poveri (cf. il Giudizio universale). Altro problema: Gesù è “della stessa natura del Padre”? Risposta di Hick: la Chiesa sarebbe passata progressivamente dall'uso chiaramente metaforico che fanno i vangeli dell'espressione “figlio di Dio” ad una interpretazione letterale e metafisica. Quindi, per Hick, il cristianesimo dovrebbe essere meno una “ortodossia” (una credenza retta) quanto una “ortoprassi” (una pratica retta), che permette un accesso ad un'etica globale: la Regola d'oro (“Fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te”), presente in tutte le tradizioni religiose in un modo o in un altro, e realizzata in maniera iperbolica da Gesù. Pur non essendo cattolico, Hick è stato criticato dal “panzerkardinal” e trattato, come Knitter, da relativista.

Essere associati al mistero pasquale

La terza proposta di teologia pluralista è quella del gesuita Jacques Dupuis. La si potrebbe sintetizzare in questa citazione del Concilio: “Dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale” (GS, 22). Infatti, in *“Vers une théologie chrétienne du pluralisme religieux”* (1997), Dupuis propone una soluzione che si fonda in una cristologia trinitaria e soprattutto “pneumatica” (una visione di Cristo indissociabile dalla sua relazione con lo Spirito). In sostanza, Dio salva il mondo in Cristo, ma tramite lo Spirito che soffia nel cuore del dialogo tra credenti non cristiani e fedeli di Cristo. Che ne è, qui, dell'unicità della mediazione di Cristo? Non si tratta di rinunciare all'Incarnazione, ma non bisogna neanche pensarla come esclusiva della presenza dello Spirito, “che procede dal Padre e dal Figlio”, e che agiva, agisce e agirà ancora misteriosamente in ogni uomo e in ogni forma religiosa. Le diverse religioni non cristiane hanno quindi davvero una funzione nel piano della Salvezza di Dio. Esistono per favorire, nel dialogo, l'evangelizzazione reciproca, cioè la conversione dei cuori all'amore del prossimo, nello specifico soprattutto la conversione dei cristiani stessi a quella Buona Notizia incarnata da Cristo. Ma anche Jacques Dupuis è stato, all'epoca, ripreso, sempre dal cardinal Ratzinger.

Da allora, i teologi professionisti sono andati per la tangente e non si sono più arrischiati sul terreno della teologia pluralista. Resta la pratica. Questa ha capitalizzato una certa esperienza. Infatti, sia alla base che al vertice della Chiesa, il dialogo interreligioso non si è indebolito, nonostante il gelo delle relazioni tra i teologi pluralisti e il Vaticano.

Nella pratica, del resto, e da molto tempo, l'interreligioso non si accontenta più del semplice dialogo teorico. Basandosi sulle quattro dimensioni fondamentali (le quattro “C”: credo, culto, codice e comunità), i cristiani implicati hanno a lungo sperimentato il dialogo, ma anche l'ospitalità liturgica e rituale, le azioni comuni di solidarietà, il riconoscimento e la stima reciproca, e anche l'esperienza comunitaria interreligiosa.

Insomma, se papa Francesco desse il via libera, i teologi professionisti che vogliono riprendere le ricerche in teologia del pluralismo religioso avrebbero tutto l'interesse a raccogliere i “saper-fare” e i “saper-essere” di questi numerosi protagonisti sul campo che sono altrettanti teologi nutriti della loro esperienza.

La teologia fondamentale non può, infatti, trascurare il famoso *sensus fidei*. Deve essere in ascolto del *sensus fidei*, come i preti che, invita il Concilio “siano pronti ad ascoltare il parere dei laici, tenendo conto con interesse fraterno delle loro aspirazioni e giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana, in modo da poter assieme riconoscere i segni dei tempi” (Presbyterorum Ordinis, 9). Ma ancora una volta tutto dipenderà da papa Francesco e dai segni che invierà alla comunità teologica internazionale, diventata più che prudente dopo due pontificati molto duri nei suoi confronti.

Mia figlia è una bulla?

Il 23% delle bambine è stata al centro di provocazioni ripetute da parte di compagne di scuola: il bullismo rosa è un fenomeno sempre più diffuso che vede protagoniste bambine e ragazze nel ruolo di persecutori, che mettono in atto una forma di violenza molto sottile, fatta da comportamenti subdoli, insinuazioni, pettegolezzi e derisione pubblica. I segnali per capire se la propria bambina è una "bulla" esistono: scopriilo con un TEST

ARTICOLO E TEST DELLA PSICOLOGA BRUNELLA GASPERINI



Giulia è una ragazzina di 9 anni. Arriva nello studio di una psicoterapeuta di Roma accompagnata dai suoi genitori. Sembrano sgomenti. Sono stati convocati dalla preside della scuola perché la figlia avrebbe guidato maltrattamenti ripetuti dall'inizio dell'anno nei confronti di una compagna di classe, Aurora, "colpevole" di aver chiesto di entrare a far parte del club di amiche gestito da Giulia. Che ha messo in atto prove di "iniziazione" per Aurora: usarla come schiavetta, costringerla a mangiare caramelle già leccate, farle fare i compiti al posto suo e delle sue "gregarie", forzarla a dire bugie agli insegnanti per coprirli... Poi Aurora confessa tutto alla maestra e comincia un'altra storia che investe anche le famiglie e la scuola.

Di storie simili ce ne sono tante. Purtroppo. Il fenomeno del bullismo - ormai noto da tempo - è sempre più al centro dell'attenzione pubblica. Secondo un'indagine della Società Italiana di

Pediatria, "Abitudini e stili di vita degli adolescenti italiani", **il 46 per cento dei ragazzini intervistati ha assistito a episodi di bullismo, e più di uno su tre, il 34 per cento, li ha subito direttamente** o attraverso un amico vittima. Però **la novità emergente è il bullismo femminile**. L'aggressività mal gestita contagia i due generi. Indistintamente. Cambiano solo le modalità di espressione. Il bullismo "rosa" è meno diretto, colpisce la vittima attraverso vari passaggi, predilige comportamenti subdoli, sottili, anche più taglienti: insinuazioni, pettegolezzi, derisione pubblica, messaggi provocatori. Le vittime sulle quali accanirsi sono altre bambine o ragazzine, portatrici di qualcosa in meno, ma a volte anche in più, agli occhi della prevaricatrice e della sua corte, il gruppetto di adepti. Si tratta di un comportamento persecutorio poco evidente che dura a lungo prima di essere scoperto. Non mancano ultimamente comunque anche ragazze che agiscono con l'aggressività fisica diretta,

come ci racconta spesso la cronaca.

Una ricerca Eurispes del 2011 denuncia che circa il 23 per cento delle bambine è stata al centro di provocazioni ripetute da parte di compagne di scuola, mentre il 22 per cento ha ricevuto più volte offese senza motivo. Mentre viene confermato l'uso al maschile di minacce e percosse, le ragazzine arrivano prime nella diffusione di false informazioni verso gli altri, risultano abili nell'essere prevaricatrici in modo "sostanzioso". Non a caso il cyberbullismo che si sta diffondendo sul web (persecuzione della vittima attraverso il suo profilo su un social network, diffusione di immagini denigratorie o intime senza consenso...), interessa in particolare le ragazze. Probabilmente perché la "persecuzione" sulla rete si regge su azioni indirette e anonime, **le femmine sono coinvolte nel cyberbullismo in quantità doppia rispetto ai loro coetanei**, sia come vittime che come autrici.

Influenze familiari, sociali, mediatiche (prepotente, capricciosetta e volubile, esiste solo lei e i suoi desideri: non sono così molti personaggi femminili di storie e cartoni animati?), così come l'ambiente scolastico, ne sono coinvolti. Il bullismo per essere smontato deve avere più chiavi di lettura. Intanto individuando nella relazione interpersonale il nodo di questo disagio: vederlo come una modalità inappropriata e distruttiva - verso gli altri e verso se stessi - usata per raggiungere obiettivi (che poi così negativi non sono), come cercare approvazione, riuscire ad emergere, nascondere le proprie insicurezze, controllare gli altri, risolvere i conflitti; pensare che è un disagio sul quale è possibile intervenire, coinvolgendo genitori e insegnanti, oltre che i ragazzi. I tanto discussi progetti di educazione socio-affettiva, per esempio, sono interventi di prevenzione efficaci che restano purtroppo esperienze isolate.

Come fare per accorgersi quindi se proprio nostra figlia è una bulla? I segnali ci sono, tenendo presente però che esistono modi diversi

di fare la bulla e che anche bambine di sette-otto anni possono iniziare ad esserlo. È fondamentale distinguere tra aggressività e bullismo, scherzi e prepotenze, antipatia e vittimizzazione: aiuta a identificare situazioni realmente problematiche. E poi concentrarsi sul modo in cui la bambina/ragazzina sta insieme ai coetanei, se tende a controllarli, a "utilizzarli" o sottometterli per i propri scopi, che è ben diverso dall'abilità di saperne esprimere emotivamente le esigenze, come fa una vera "leader". Se è una bambina che reagisce esageratamente con rabbia o depressione quando viene ostacolata o contrariata. Se è incapace di sintonizzarsi con l'altro, di dispiacersi o provare rimorso per quello che fa, sostanzialmente non è empatica. Come scrivono Gianluca Daffi e Cristina Prandolini nel libro *Mio figlio è un bullo?* (Erickson, 2012), "i genitori devono rendersi conto che potersi serenamente fermare a riflettere sull'opportunità di convivere con un presunto bullo, comporta una certa maturità da parte loro". E che è possibile intervenire progettando interventi educativi che inevitabilmente coinvolgeranno in un qualche modo anche loro, finalizzati a promuovere alcune specifiche competenze per imparare modi nuovi e funzionali per stare con gli altri. Intervendo prima che diventi un'etichetta sociale: il marchio della "cattiva".

Web Dipendenza. Cresce tra i giovani la web dipendenza e aumentano i pericoli web



Web Dipendenza

Il web, una tecnologia transnazionale, globalizzante, generazionalmente obliqua, entrata di prepotenza nella vita di ognuno, che ha cambiato letteralmente i connotati al nostro modo di intendere e di fare comunicazione, allargando all'infinito il panorama delle opportunità comunicative prospettabili ai potenziali "navigatori". Ma c'è un però:

Il web e la sua **inevitabile non circoscrivibilità di tecnologia, l'inafferrabilità giuridica dei suoi confini, la sua incontenibile fluidità e casualità, l'assenza di un'etica del web** (netiquette) universalmente condivisa rappresentano oggi più che mai delle zone d'ombra nelle quali spesso possibilità e pericoli finiscono inevitabilmente per intrecciare i loro destini.

Ma se per le generazioni più "mature", il trapasso tecnologico sembrerebbe avvenuto in maniera piuttosto armonica e consapevole, per i cosiddetti "**nativi dell'era 2.0**", ossia i nostri under 18, bambini ed adolescenti, venuti su a pane e high technologies, la questione si fa decisamente più spinosa.

Una dato, infatti, è certo: **i nostri ragazzi sono in assoluto i fruitori più attivi della rete, oltre che i suoi utilizzatori più "esperti" e "precoci"**. Utenti giovanissimi che, nonostante non siano ancora compiutamente alfabetizzati, dimostrano una eccezionale padronanza e una competenza

quasi istintiva dei mezzi informatici. Con tutte le gioie e i dolori che una simile penetrazione virtuale rende plausibili in termini educativi e formativi.



Minori sul web

Web Dipendenza – Le statistiche parlano chiaro. Secondo le ultime stime europee, **i minori trascorrerebbero in media circa 90 minuti al giorno al PC** (complice anche la diffusione di smartphone, tablet ecc, che permettono una connettività praticamente ininterrotta), con una progressione crescente per le fasce d'età compresa tra i 15 e i 18 anni. A preoccupare è, soprattutto, il sensibile abbassamento del cosiddetto "**svezzamento virtuale**": il battesimo del web avverrebbe sempre più presto: in media attorno ai 9 anni, spesso prima della cosiddetta età scolare.

Minori e Web Dipendenza - Cosa fanno i nostri minori in rete? Cresce il Sexting – Ebbene una ricerca ha confermato un trend in spaventosa crescita, specie tra i 12-13enni: circa il 32% dei nostri teenager dà il suo numero di cellulare a persone conosciute in rete, il 27% accetta appuntamenti al buio, **il 20% circa**

condivide foto e filmati di nudo/semi-nudo con “conoscenti virtuali” (il cosiddetto *Sexting*), il 54% invia/riceve messaggi hard, mentre il 17% dichiara di aver avuto rapporti intimi “off line” con persone raggiunte tramite social network, chat, forum, blog ecc. Per non parlare dei cam-ager, i minori che si spogliano on line (per gioco o per soldi), quelli che vendono foto piccanti, video e persino intimo, **quelli che giocano d'azzardo**, scommettono ecc. Percentuali che salgono vertiginosamente tra i 16 e i 17 anni, anche se con gradi di vulnerabilità diversi.

Statistiche solo parzialmente mitigate da quella che è la situazione italiana all'interno del panorama europeo. **Nonostante tutto, rispetto alle medie UE, i minori dello Stivale** (fanalino di coda in numerose classifiche dedicate all'alfabetizzazione digitale tra teenager) **si avvicinano più tardi ad Internet (10 anni, contro i 7 del paese più all'avanguardia)**, colpa della storica difficoltà del nostro paese a garantire a scuole e famiglie un accesso Internet in linea con gli standard comunitari.

I famosi “motivi di studio”, certo, restano una delle principali attività in rete, al pari di delle attività cosiddette ludiche: scambiare messaggi con i propri coetanei, vedere video, giocare, ascoltare musica.

Social network nell'occhio del ciclone della web dipendenza. La net-compulsion - Quasi il 60 % dei nostri ragazzi, secondo la ricerca STC, possiede almeno un profilo su social come Twitter, Facebook, LinkedIn, MSN. Proprio i social network, infatti, paiono essere divenuti negli ultimi anni il bersaglio privilegiato di un fuoco di artiglieria sempre più deciso, che vede in prima fila migliaia fra genitori, educatori e specialisti di settore (diritto, psicologia ecc). Luoghi virtuali frequentatissimi dai minori, i social rappresentano oggi le aree più sensibili sotto il profilo della sicurezza on line. Terreni accidentati per chiunque, figuriamoci per quelle categorie tradizionalmente più “deboli”.



Anonimato sul Web

Le cause della social web dipendenza: isolamento, crisi della famiglia e difficoltà relazionali - Anonimato, facilità di registrazione e di utilizzo, possibilità di incontro ed interconnessione infinita, visibilità/esibizionismo, condivisione di materiali personali, rapidità ed occasionalità dei contatti ecc sono alcune delle ragioni che spingono questa eccezionale affermazione dei social tra gli under 18. **In tanti si presentano con un'identità fittizia e giocano a fare i “grandi”, dichiarando un'età spesso molto superiore a quella reale.** Il motivo di solito è lo stesso: il baby smanettone, in fuga da una realtà familiare sempre più precaria, bazzica i social perché sente di riuscire ad esprimere se stesso meglio “on line” che non “face to face”.

La responsabilità dei genitori sulla web dipendenza dei minori – Fatto che ci riporta ad una questione di assoluta centralità. A latitare, infatti, è spesso quello che gli esperti chiamano il “*parental control*”, il controllo di mamma e papà. Tutti i genitori moderni o quasi tutti dimostrano una grande flessibilità rispetto alla percezione di Internet come strumento indispensabile, del quale i loro piccoli non possono fare a meno. **Pc, videogiochi, tablet, smart phone ecc sono tutti strumenti di navigazione d'uso comune, che molti minori maneggiano ormai con una perizia e, soprattutto, con un'autonomia sempre crescenti, in molti casi addirittura superiori a quelle dei genitori stessi.**

Quasi sempre a dominare è una sorta di **fiducia passiva nel comportamento del minore: Internet ce l'hanno tutti e lo utilizzano tutti. Che male c'è?** Atteggiamento “kamikaze”, incoraggiato puntualmente da una fondamentale ignoranza dei rischi connessi ad un uso “inconsapevole” del web e della conseguente web dipendenza. Molti genitori, anzi, si dicono esaltati dalla precocità con cui il loro bambino è riuscito al familiarizzare

col pc, coccolando, viziando ed assecondando tutti i desiderata di questi enfant prodige della tastiera. *“Mi fido dei mie figli”*, si difendono i genitori. *“Mamma e papà si fidano di me”*, confermano i figli.



Genitori e Minori sul Web

Navigazione incontrollata ed individuale portano alla web dipendenza - Il risultato? **La navigazione tende a divenire un'esperienza sempre più individuale**: il 50% dei teenager suole collegarsi dalla propria cameretta, il 33% da telefono mobile o pad digitale. Ben l'87% si connette da casa e il 63% da scuola. Tutti in rigorosa autonomia.

Morale, i genitori sono quasi sempre impreparati e disorientati. Non riescono, cioè, ad accompagnare adeguatamente e consapevolmente il minore nella scoperta e nella corretta pratica dell'attività digitale. Esiste, insomma, un problema di **“educazione informatica”** che riguarda tanto i genitori quanto i minori.

I pericoli della web dipendenza: adescamento sul web, istigazione all'illecito, gioco d'azzardo, cyberbullismo. Abitudini massicciamente diffuse, poco controllate o peggio ancora ignorate, che trasformano il web un far west legale in cui il minore è minacciato ad ogni passo da un'infinità di pericoli.

Il grooming – La piaga più diffusa nella rete? Senz'altro **l'adescamento dei minori sul web**. **1.274 le segnalazioni ricevute dalla Polizia Postale nel 2012 rispetto alle 1.087 del 2011.** I

profili social, quasi sempre aperti all'insaputa dei genitori anche da bambini di 9-10 anni falsando identità ed età per una **media di 5 profili per minore**, sono le vetrine privilegiate dai potenziali abusanti. Da un'indagine condotta dal **Moige** nel 2012 è emerso, infatti, che **1 minore su 2 è stato contattato via web più volte con proposte indecenti da persone sconosciute**. Il profilo del cyber-adescatore può essere assai variabile: altri adolescenti (giovannissimi pedofili in erba), vicini, parenti, amici di famiglia, semplici sconosciuti. In generale si tratta di uomini “al di sopra di ogni sospetto”, di età compresa tra i 20 e i 30 anni, scapoli e senza precedenti penali. Lucido ed eccezionalmente paziente, l'adescatore on line è solito creare un profilo ad hoc e contattare minori che normalmente già conosce (anche superficialmente). In alternativa “spulcia” la rete alla ricerca di profili compatibili, spesso presentandosi come coetaneo. La tecnica di adescamento più frequente è il **“grooming”**: l'abusante, in una fase preliminare, tenta un approccio goliardico, cerca di instaurare e coltivare un rapporto con la vittima, di captarne la fiducia attraverso lusinghe, giochi, scommesse, salvo poi passare a richieste più esplicite.



Adescatore sul Web

Le chat gli ambienti più pericolosi – Il molestatore chiede al minore informazioni anagrafiche e personali e di mostrarsi via chat, per saggiarne la “disponibilità”, dopodiché sposta gradatamente la conversazione su temi di carattere esplicitamente hard. Il passo successivo è chiedere il numero di cellulare per ottenere un accesso più diretto e rapido alla vittima. L'obiettivo? Passare dall'incontro virtuale a quello reale o, in alternativa, ottenere direttamente dal minore materiale fotografico e video.

Per non parlare del preoccupante proliferare di **siti illegali**, “invisibili” gestiti da privati (non necessariamente adescatori) o, peggio, da vere e proprie organizzazioni criminali dedite alla produzione e al commercio di materiale

illecito. Ma allarmanti sono anche le percentuali relative al gioco d'azzardo tra i minori. Secondo il **X Rapporto Telefono Azzurro/Eurispes sulla condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza, 1 bambino su 4**, in Italia, riferirebbe di giocare on line "a soldi" (poker-room e slot on line), spesso perché lo ha visto fare ad amici e genitori, e di scommettere (scommesse sportive su tutte) soldi solitamente sottratti di nascosto a genitori e parenti, ottenuti in prestito da amici o addirittura guadagnati attraverso prestazioni poco lecite.

A cresce, nel contempo, è anche la **web dipendenza**, nota tra gli specialisti come **Internet Addiction Disorder**. Sempre secondo la suddetta ricerca, nel nostro paese, circa il 47% degli under 18 ammetterebbe di non riuscire a staccare mani ed occhi dal pc e di accusare sindromi astinenziali ogni volta che sono costretti ad allontanamenti prolungati. Un abuso patologico, evidente soprattutto nei cosiddetti **bimbi touch**, che annovera tra le sue cause fondamentali una crescente **tendenza all'isolamento domestico**, le ormai classiche **difficoltà coniugali tra genitori** (crisi della famiglia) ed una sempre più endemica **incapacità relazionale tra coetanei** ecc. **Psicopatologie dei minori in rete** - Apatie, instabilità emotiva, disturbi cognitivi e della memoria, ritiro dalle relazioni sociali, indifferenza ai doveri e alla cura fisica (igiene), vertigini, insonnia, disturbi dell'attenzione, danni alla postura sono solo il normale corollario di un rapporto chiaramente disfunzionale coi moderni mezzi informatici.



Web Dipendenza

Frequentazione di "siti pericolosi" e cyber bullismo – Per contenuti a rischio, vanno intesi anche siti, gruppi, pagine, community, forum, blog inneggianti all'odio razziale, alla guerra, alla violenza, ad ideologie criminali (fascismo, nazismo ecc), al terrorismo ed in generale all'assunzione di condotte diseducative e devianti. **Un terzo dei nostri ragazzi (33,9%), ad esempio, naviga in siti che esaltano una fisicità eccessivamente artefatta (fisici rifatti, dopati ecc), il 19,3% bazzica siti che istigano alla violenza, alla xenofobia (13,1%), alla criminalità (12,1%), l'anoressia (9,9%) addirittura il suicidio (4,9%).**

Tra tradizione e novità, invece, si colloca un fenomeno di cui solo da qualche anno si è cominciato a parlare con una certa insistenza ed interesse, ossia il **bullismo elettronico o cyber bullismo**.

Il caso più eclatante nel nostro Paese (nonché quello che ha dato il via al dibattito nel nostro paese) è quello del 2006, quando tre 17enni di un istituto torinese, hanno pestato in classe un loro compagno autistico, riprendendo l'aggressione (premeditata, con tanto di inneggiamenti vari al nazismo) e caricando il video su Youtube. Il filmato, presto finito tra i "video più divertenti", fu rimosso solo più tardi.

Si tratta una forma di prevaricazione volontaria e ripetuta assai diffusa tra i minori dell'era 2.0, attuata attraverso internet, telefoni cellulari ecc. contro singoli coetanei o gruppi di coetanei allo scopo di molestare, irridere, diffamare, minacciare e, spesso, ricattare la vittima anche in vista di "favori" di natura economica e intima.

Ragazzini e iPhone: le regole da rispettare

Una mamma regala per Natale al proprio pargoletto di tredici anni un iPhone. Tutto abbastanza normale, se non fosse che la mamma in questione è una blogger dell'Huffington Post e che, oltre a essere una giornalista, pare sia anche un ottimo notaio. Sì, perché nel biglietto sul pacchetto regalo non scrive gli auguri al figlio ma 18 regole che il ragazzo deve seguire. Un vero e proprio documento (mancava solo la marca da bollo) da rispettare totalmente, pena il sequestro del mela-fonino.

Ecco, in sintesi, le regole, che traduco dal documento originale che trovate qui.

- 1) L'iPhone è mio: l'ho pagato e te lo sto solo prestando.
- 2) Devo sempre sapere la password
- 3) Devi sempre rispondere, soprattutto se sullo schermo appare "Mamma" o "Papà"
- 4) Il telefono va consegnato a un genitore e spento alle 19.30 (21 nei weekend)
- 5) Mai portarlo a scuola
- 6) Se si rompe lo ripaghi tu
- 7) Non usare la tecnologia per prendere in giro altre persone
- 8) Non mandare sms o email con cose che non diresti a quattr'occhi
- 9) Non mandare sms o email con cose che non diresti a quattr'occhi con i genitori della persona presenti
- 10) Niente porno

11) In pubblico spegnilo o silenzialo

12) Non mandare o ricevere foto di parti private del corpo umano

13) Non serve fotografare o filmare tutto: vivi le tue esperienze

14) Impara a vivere senza il telefono: ogni tanto lascialo a casa

15) Accedi alla musica per espandere i tuoi orizzonti

16) Fai i giochi intelligenti

17) Tieni gli occhi aperti e guarda il mondo intorno a te

18) Io sono dalla tua parte ma potrei sequestrarti il mezzo

Avendo avuto il mio primo cellulare a 26 anni (ma ora ammetto di esserne piuttosto dipendente) mi chiedo come avrei reagito a 13 anni ad una lettera del genere. Certamente alcune regole sono ineccepibili, ma probabilmente un adolescente risponderebbe a diciotto diktat del genere con un "Vabbé, a questo punto scrivimi anche i messaggi"...

P.S. Qui sopra i fatti. L'opinione? Forse meglio un iPhone a 18/20 anni invece che a 13, così nel frattempo si educa il ragazzo a rispettare le regole di cui sopra, senza imporle.

Gregory's iPhone Contract

kids, musings

12/25/2012 Dear Gregory

Merry Christmas! You are now the proud owner of an iPhone. Hot Damn! You are a good & responsible 13 year old boy and you deserve this gift. But with the acceptance of this present comes rules and regulations. Please read through the following contract. I hope that you understand it is my job to raise you into a well rounded, healthy young man that can function in the world and coexist with technology, not be ruled by it. Failure to comply with the following list will result in termination of your iPhone ownership.

I love you madly & look forward to sharing several million text messages with you in the days to come.

1. It is my phone. I bought it. I pay for it. I am loaning it to you. Aren't I the greatest?

2. I will always know the password.

3. If it rings, answer it. It is a phone. Say hello, use your manners. Do not ever ignore a phone call if the screen reads "Mom" or "Dad". Not ever.

4. Hand the phone to one of your

parents promptly at 7:30pm every school night & every weekend night at 9:00pm. It will be shut off for the night and turned on again at 7:30am. If you would not make a call to someone's land line, wherein their parents may answer first, then do not call or text. Listen to those instincts and respect other families like we would like to be respected.

5. It does not go to school with you. Have a conversation with the people you text in person. It's a life skill. *Half days, field trips and after school activities will require special consideration.

6. If it falls into the toilet, smashes on the ground, or vanishes into thin air,

you are responsible for the replacement costs or repairs. Mow a lawn, babysit, stash some birthday money. It will happen, you should be prepared.

7. Do not use this technology to lie, fool, or deceive another human being. Do not involve yourself in conversations that are hurtful to others. Be a good friend first or stay the hell out of the crossfire.

8. Do not text, email, or say anything through this device you would not say in person.

9. Do not text, email, or say anything to someone that you would not say out loud with their parents in the room. Censor yourself.

10. No porn. Search the web for information you would openly share with me. If you have a question about anything, ask a person – preferably me or your father.

11. Turn it off, silence it, put it away in public. Especially in a restaurant, at the movies, or while speaking with another human being. You are not a rude person; do not allow the iPhone to change that.

12. Do not send or receive pictures of your private parts or anyone else's private parts. Don't laugh. Someday you will be tempted to do this despite your high intelligence. It is risky and could ruin your teenage/college/adult life. It is always a bad idea. Cyberspace is vast and more powerful than you. And it is hard to make anything of this magnitude disappear – including a bad reputation.

13. Don't take a zillion pictures and videos. There is no need to document everything. Live your experiences. They will be stored in your memory for eternity.

14. Leave your phone home sometimes and feel safe and secure in that decision. It is not alive or an extension of you. Learn to live without it. Be bigger and more powerful than FOMO – fear of missing out.

15. Download music that is new or classic or different than the millions of your peers that listen to the same exact stuff. Your generation has access

to music like never before in history. Take advantage of that gift. Expand your horizons.

16. Play a game with words or puzzles or brain teasers every now and then.

17. Keep your eyes up. See the world happening around you. Stare out a window. Listen to the birds. Take a walk. Talk to a stranger. Wonder without googling.

18. You will mess up. I will take away your phone. We will sit down and talk about it. We will start over again. You & I, we are always learning. I am on your team. We are in this together.

It is my hope that you can agree to these terms. Most of the lessons listed here do not just apply to the iPhone, but to life. You are growing up in a fast and ever changing world. It is exciting and enticing. Keep it simple every chance you get. Trust your powerful mind and giant heart above any machine. I love you. I hope you enjoy your awesome new iPhone. Merry Christmas!

xoxoxo Mom



Oggi gli interessi
arrivano prima



APRILO SUBITO

HOME LUOGHI ARCHIVIO SPECIALE 2011

"Un'inchiesta giornalistica è la paziente fatica di portare alla luce i fatti, di mostrarli nella loro forza incoercibile e nella loro durezza. Il buon giornalismo sa che i fatti non sono mai al sicuro nelle mani del potere e se ne fa custode nell'interesse dell'opinione pubblica"

Giuseppe D'Avanzo

HOME INCHIESTA

di PAOLO BERIZZI

I MESTIERI DELLA COCA

Secondo gli esperti, un lavoratore su cinque, nelle categorie più esposte, usa la cocaina per combattere stress e fatica, per ottenere prestazioni professionali di maggior durata e qualità. E' la nuova frontiera della sostanza prima destinata al tempo libero e ai lavori pregiati e ora adottata imparzialmente da artigiani e avvocati, medici e camionisti, muratori e piloti.

LE PROFESSIONI 2

Tweet 5

Consiglia 90

Ecco i cocainomani da lavoro ma ora lo sballo non c'entra



I dopati della cocaina appartengono a tutte le categorie professionali. Dopo i camionisti e i cottimisti, l'ultima novità sono gli artigiani. Idraulici, elettricisti, imbianchini. Gente che magari non ha particolari problemi ma che crede di rendere di più prendendo la sostanza. La coca promette molto, ti offre chiavi di accesso ma poi, al massimo dopo un anno, inizia a presentarti il conto

Come agisce la psiche di chi sniffa per lavorare? "Il periodo della coca intesa come sostanza di moda sta finendo - ragiona Riccardo Gatti, capo dell'Asl 1 di Milano, uno dei massimi esperti italiani di tossicodipendenze - La sovraesposizione iniziata con lo yuppismo e il post yuppismo ha lasciato il posto anche a usi "altri". Utilizzi comuni, come quelli del doping sul lavoro. Nessuna categoria esclusa". Il cuoco che a forza di tirare non ricorda più gli ordini che arrivano in cucina. La baby sitter che crede di essere più vigile e attenta. Il pilota che si spara l'eroina per spegnere la fiamma della coca. Il camionista che per stare sveglio alterna le strisce bianche con le meno care anfetamine. Il campione di motociclismo che, nonostante o forse proprio a causa della fama e del successo, cede alla tentazione dell'additivo chimico. "Da una parte - continua Gatti - c'è la convinzione di potere resistere a una fatica oggettiva, o percepita come tale. Dall'altra, partendo da un'insicurezza di base, ci si illude di riuscire ad ottenere da se stessi più di quello che si è".

Dimenticate l'immagine, tanto cara al cinema, del broker di Borsa che come i suoi colleghi "lupi" di Wall Street diventa un aspirapolvere per essere carico e seguire H-24 l'andamento dei mercati mondiali. Appare stantia anche l'idea che la coca imbianchi solo poche e ben remunerate professioni (i luoghi comuni erano abitati dai mondi della finanza, della moda, dell'arte, dello spettacolo). Dice Roberto Bertolli, direttore della casa di cura "Le Betulle" di Appiano Gentile (assieme a Furio Ravera, autore di "Un fiume di coca"): "C'è un allargamento a tutte le categorie professionali. Dopo i camionisti e i cottimisti, l'ultima novità sono gli artigiani. Idraulici, elettricisti, imbianchini. Gente che magari non ha particolari problemi ma che crede di

I MESTIERI DELLA COCA

Ecco i cocainomani da lavoro ma ora lo sballo non c'entra

Il nuovo mercato della cocaina
Ecco chi sniffa per lavorare meglio

Milano la capitale della 'bamba'
ci sono 125mila i consumatori

Maschio, over 35enne, disposto a pagare
spesso affetto da insicurezze e patologie

"Drugs on the street: no crash"
un progetto contro gli incidenti



Volantino Media World! ASUS
Notebook X54C-SX036V a 429 €.

ARCHIVIO

Tutte le inchieste e i protagonisti

LE VOSTRE INCHIESTE

Segnalate le questioni che ritenete
meritevoli d'indagine giornalistica

levostreinchieste@repubblica.it

rendere di più prendendo la sostanza. La coca promette molto, ti offre chiavi di accesso ma poi, al massimo dopo un anno, inizia a presentarti il conto".

TRAPPOLA TRASVERSALE Dall'autista al medico, dal pilota al giornalista, dal carpentiere al tecnico di laboratorio, i dopati della cocaina stanno sul bordo delle statistiche ufficiali. In Italia sono censiti 2 milioni di cocainomani abituali, 700mila saltuari, il 20% della popolazione l'ha provata tra i 15 e i 23 anni e il 5% dei minorenni la usa frequentemente. Ma loro, i cocainomani da lavoro, difficilmente entrano nei numeri. Si nascondono a se stessi, la "dichiarazione di consumo", per loro, è ultima spiaggia. Più di quanto lo sia per il tipico cocainomane da sballo. Fissare percentuali è impossibile. Ma c'è chi ritiene che il rapporto di un lavoratore ogni cinque - nelle categorie più esposte - sia tutt'altro che imprudente. Esempi? I muratori a cottimo nel triangolo dell'edilizia (Milano, Bergamo, Brescia), un distretto nel quale, secondo i medici del lavoro, il consumo di sostanze è cresciuto, negli ultimi dieci anni, di quasi il 50%.

Da Nord a Sud: a Lanciano, la metà degli utenti del Sert è costituita da operai della vicina Fiat-Sevel. Racconta Fabio Rancati, amministratore delegato di Crest: "Mi chiama un grosso imprenditore. La normativa lo obbliga a sottoporre al test delle urine anche i mulettisti e lui non sa come comportarsi. Gli dico: lo devi fare. Fa fare i test, e quattro operai risultano positivi alla coca. In base alla legge avrebbe dovuto segnalarli e farli curare. E invece... C'è molta sottovalutazione del rischio di danni che un lavoratore che si droga - a prescindere che sia un manager o un operaio - può procurare all'azienda. Io il test lo estenderei a tutte le categorie".

23 febbraio 2012

© Riproduzione riservata

Consiglia

90 persone consigliano questo elemento.

Tweet 5

PUBBLICA QUI LA TUA INSERZIONE PPN

Ogni giorno
una storia nuova



Scopri su Facebook
con ilmiolibro.it

HOME LUOGHI ARCHIVIO SPECIALE 2011

"Un'inchiesta giornalistica è la paziente fatica di portare alla luce i fatti, di mostrarli nella loro forza incoercibile e nella loro durezza. Il buon giornalismo sa che i fatti non sono mai al sicuro nelle mani del potere e se ne fa custode nell'interesse dell'opinione pubblica"

Giuseppe D'Avanzo

HOME INCHIESTA

di PAOLO BERIZZI

I MESTIERI DELLA COCA

Secondo gli esperti, un lavoratore su cinque, nelle categorie più esposte, usa la cocaina per combattere stress e fatica, per ottenere prestazioni professionali di maggior durata e qualità. E' la nuova frontiera della sostanza prima destinata al tempo libero e ai lavori pregiati e ora adottata imparzialmente da artigiani e avvocati, medici e camionisti, muratori e piloti.

I NUMERI 4

Tweet 9

Consiglia 167

Milano la capitale della 'bamba' ci sono 125mila i consumatori



Autisti, camionisti, piloti, medici, infermieri, professionisti della finanza (broker), imprenditori, muratori cotti, artigiani. Un lavoratore su cinque che usa coca appartiene alle categorie a rischio

1 su 5

I lavoratori che usano coca nelle categorie più

a rischio

Categorie più a rischio

: autisti, camionisti, piloti, medici, infermieri, professionisti della finanza (broker), imprenditori, muratori cotti, artigiani.

70-100 euro

il costo al grammo della coca di qualità

20-30 euro

il costo della minidose (da mezzo grammo in giù)

2 milioni

I MESTIERI DELLA COCA

Ecco i cocainomani da lavoro ma ora lo sballo non c'entra

Il nuovo mercato della cocaina
Ecco chi sniffa per lavorare meglio

Milano la capitale della 'bamba' ci sono 125mila i consumatori

Maschio, over 35enne, disposto a pagare spesso affetto da insicurezze e patologie

"Drugs on the street: no crash" un progetto contro gli incidenti



Volantino Media World: ACER Tablet A101 Wi-Fi+3G solo 349 €.

ARCHIVIO

Tutte le inchieste e i protagonisti

LE VOSTRE INCHIESTE

Segnalate le questioni che ritenete meritevoli d'indagine giornalistica

levostreinchieste@repubblica.it

i cocainomani abituali in Italia

-

700mila

i cocainomani saltuari

-

20%

gli italiani tra i 15 e i 23 anni che l'hanno provata

-

5%

i minorenni che la usano frequentemente

-

30%

i lavoratori che sanno dove comperarla

-

125mila

i consumatori a Milano (capitale italiana e europea r
coca)

23 febbraio 2012

Consiglia

167 persone consigliano questo elemento.

PUBBLICA QUI LA TUA INSERZIONE PPN



Scopri com'è facile pubblicare il tuo libro



HOME LUOGHI ARCHIVIO SPECIALE 2011

"Un'inchiesta giornalistica è la paziente fatica di portare alla luce i fatti, di mostrarli nella loro forza incoercibile e nella loro durezza. Il buon giornalismo sa che i fatti non sono mai al sicuro nelle mani del potere e se ne fa custode nell'interesse dell'opinione pubblica"

Giuseppe D'Avanzo

HOME INCHIESTA

di PAOLO BERIZZI

I MESTIERI DELLA COCA

Secondo gli esperti, un lavoratore su cinque, nelle categorie più esposte, usa la cocaina per combattere stress e fatica, per ottenere prestazioni professionali di maggior durata e qualità. E' la nuova frontiera della sostanza prima destinata al tempo libero e ai lavori pregiati e ora adottata imparzialmente da artigiani e avvocati, medici e camionisti, muratori e piloti.

L'IDENTIKIT 3

Tweet < 2

Consiglia < 73

Maschio, over 35enne, disposto a pagare spesso affetto da insicurezze e patologie



ono perlopiù uomini. L'età varia tra i 35 e i 50 le ed economica. L'identikit del tossico che si a tipologie umane e storie straordinariamente olo una spinta. Altre volte è un cemento che salda insicurezze e patologie

Maschio. Età media tra i 35 e i 50 anni. Trasversalità sociale ed economica. L'identikit del tossico che si fa per lavorare abbraccia tipologie umane e storie straordinariamente varie. A volte la coca è solo una spinta. Altre volte è un cemento che salda insicurezze e patologie. Gli abissi di Vincenzo, il ginecologo di Napoli che in nove mesi ha pagato il suo pusher mille volte, sono finiti sui giornali. Se non aveva la striscia da stendere sotto il naso, di operare non se ne parlava nemmeno. "Ehi, è passata più di mezz'ora... come te lo devo spiegare, io non posso stare fermo", protestava al telefono con lo spacciatore di fiducia. Giulio, avvocato di successo, esercita a Milano.

La coca per lui non era solo il modo per sentirsi un leone durante l'arringa. Era anche l'unica molla che gli permetteva di masturbarsi facendo fantasie erotiche sulla figlia tredicenne. Corrado faceva il poliziotto. Alto, palestrato, pieno di tatuaggi, aggressivo. Si è fatto il G8 e qualche anno di ordine pubblico. Quella che all'inizio gli sembrava una compagna di lavoro gestibile, è diventata un drago. Arrestato per spaccio, dopo un passaggio nel carcere di San Vittore, Corrado si è curato. Oggi fa l'operaio in un'azienda metalmeccanica.

Medio e lungo raggio. Erano le tratte aeree di uno dei non pochi piloti entrati nei percorsi di disintossicazione. "Per lui tirare la cocaina era come bere un bianchino la mattina - racconta Tanzi del Crest - . Si sentiva più sicuro, ma una volta atterrato, specie nei viaggi più lunghi, per cercare di conciliarsi con il fuso orario fumava eroina. Il mix era diventato devastante, alla fine ha dovuto smettere di volare".

I MESTIERI DELLA COCA

Ecco i cocainomani da lavoro ma ora lo sballo non c'entra

Il nuovo mercato della cocaina
Ecco chi sniffa per lavorare meglio

Milano la capitale della 'bamba'
ci sono 125mila i consumatori

Maschio, over 35enne, disposto a pagare spesso affetto da insicurezze e patologie

"Drugs on the street: no crash"
un progetto contro gli incidenti



Volantino Media World: ASUS Notebook X54C-SX036V a 429 €.

ARCHIVIO

Tutte le inchieste e i protagonisti

LE VOSTRE INCHIESTE

Segnalate le questioni che ritenete meritevoli d'indagine giornalistica

levostreinchieste@repubblica.it

UN GRAMMO 70 EURO Quanto costa il doping della polvere bianca?

Settanta-cento euro al grammo. E' il prezzo standard della cocaina. Una media che tiene dentro il costo di una "pallina" acquistata a Scampia con una vendita a Roma a Milano o a Verona. Ma oggi la droga più diffusa sul mercato non si vende più solo al grammo. Ci sono le mini dosi (dal mezzo grammo in giù). I pusher te le offrono a 15-20-30 euro. Dipende dalle città, dalle zone di spaccio, e anche dalle fasce orarie (nelle notti dello sballo più ci si avvicina all'alba e più la coca è in saldo). Pasquale fa il muratore cottimista nella provincia di Brescia. Racconta che la coca gli porta via quasi la metà dei soldi che guadagna: 1200 euro è il budget mensile (su uno stipendio di 2.600 euro) destinato alle strisce. "Ma la compro buona, non le schifezze che girano adesso, piene di anfetamina". Facendo una media di 70-100 euro a grammo, Pasquale sniffa tra i 15 e i 20 grammi al mese. "Un uso tutto sommato moderato - spiega un esperto - visto che, in generale, chi finisce in questo vortice ha bisogno di più di un grammo al giorno". Per abbattere i costi della spesa, molti optano per la cocaina da fumare. Meno cara. O il crack, la "base" ricavata dalla coca che si inala.

"Vanno forte anche le anfetamine - aggiunge Roberto Bertolli - Le usano soprattutto i camionisti. Costano molto meno della cocaina e hanno lo stesso effetto: nel senso che ti tengono sveglio e ti fanno passare anche la fame". Quando Michele si mette in viaggio con il suo autotreno per Monaco di Baviera si porta dietro una dozzina di grammi. Gli devono bastare tutta la settimana. E' autotrasportatore in proprio ma lavora da due anni per una ditta. Parte dalla Brianza, morde l'asfalto fino in Germania. Così per tutta la settimana. Gli basta mezz'ora di sosta in autogrill da sbriciolare tra andata e ritorno: il resto del tempo è sempre al volante. Dorme ogni ventiquattro ore. Come lui fanno tanti. Camionisti, padroncini, autisti di autobus turistici, di tram e di mezzi pubblici. Adam Pellizzari oggi è un uomo libero (il gip di Mantova ha revocato la misura degli arresti domiciliari). Il 5 luglio dell'anno scorso, alla guida del suo camion carico di maiali, ha travolto a Mantova il Suv di Ornella Galfredi, 45 anni, uccidendo lei e la figlia, Benedetta Sinico, 9 anni. Accusato di duplice omicidio colposo, era risultato positivo alla cocaina.

TEST OBBLIGATORI Per quali categorie sono obbligatori i test anti-droga?

Funzionano? La normativa che rende obbligatori i test nelle categorie professionali più a rischio è entrata in vigore (a regime) un anno fa. In teoria - perché la pratica è un po' diversa - autisti, camionisti, addetti ai trasporti interni alle aziende (mulettisti), conducenti di treni, piloti, dovrebbero essere sottoposti regolarmente a analisi da parte delle aziende. "Finora però i risultati sono stati poco incoraggianti - dice Piero Apostoli, presidente della Società italiana medicina del lavoro - . In caso di positività le aziende sono obbligate a segnalare il lavoratore al Sert sottoponendolo a cure. Ma siccome per tutta la durata del trattamento hanno anche l'obbligo di tenerlo in carico, finisce che molte aziende non hanno un grande interesse a stanare chi assume sostanze... ". La stessa normativa presenta poi delle lacune. Il settore della sanità, per esempio, non è ancora tenuto a sottostare ai controlli. Medici e infermieri, insomma, se sniffano possono continuare a sperare di farla franca.

23 febbraio 2012

© Riproduzione riservata

Consiglia

73 persone consigliano questo elemento.

Tweet / 2

“Adolescenti e Internet”

di Domenico Infante

L'uomo, in ogni epoca in cui si è verificato un cambiamento radicale (creazione della scrittura, invenzione della stampa, avvento dell'informatica) ha sempre sofferto forti traumi con processi mentali comportanti ansia, timori, posizioni interrogative sulle novità introdotte, quindi con comportamento naturalmente “resistente” al cambiamento tecnologico. Nel mito di Fedro, Platone manifestò le più grandi perplessità sulla scrittura tanto da attribuirle qualità obnubilanti simili a quelle della pittura i cui prodotti ci stanno davanti come se vivessero; ma se domandi loro qualcosa, tengono un maestoso silenzio. Ma Platone, servendosi del mito di Fedro, fece una delle più riuscite operazioni comunicative in quanto trasmise ai contemporanei alcune informazioni circa le caratteristiche della scrittura. Quindi la comunicazione è fatta di informazioni. L'informazione tende a “dare forma a qualcosa”, ad eliminare un'incertezza in merito agli argomenti più svariati e tramite i diversi mezzi della comunicazione di massa (giornali, radio, TV, internet, ecc.). L'informazione può essere trasmessa sui fili, nell'aria, nello spazio mediante segnali che sono variazioni di grandezze fisiche che trasportano appunto informazioni. I segnali possono essere analogici e digitali in base alle loro caratteristiche ed applicazioni. La tecnologia digitale è stata la vera rivoluzione dei nostri tempi perché ha consentito lo sviluppo dell'informatica ed il progresso inarrestabile dell'ICT conclusosi con la convergenza digitale che mette in relazione stretta tutti i mezzi di comunicazione. La tecnologia digitale ha reso possibile lo sviluppo di internet fino ai livelli altissimi di oggi. Ma che cosa è internet? Internet è un'interconnessione tra più reti che coinvolge milioni di utilizzatori. E' una rete a livello mondiale costituita da una moltitudine di computer (nodi) interconnessi, assemblati per scambiarsi ogni tipo di risorse. Il

messaggio in transito tra due nodi terminali viene suddiviso in unità più piccole dette pacchetti che viaggiano nella rete come tanti treni che si scompongono e si ricompongono secondo alcune regole (protocollo TCP) e che vengono inviati ai destinatari indicati nell'indirizzo (protocollo IP). Internet è stato il servizio tecnologico che si è sviluppato e diffuso nella società civile con minore tempo rispetto a tutti gli altri (elettricità in 46 anni, il telefono in 38 anni, la Tv in 17, internet in 7 anni). Infatti il ritmo di crescita di internet negli USA è di circa 4000 nuovi utenti ogni ora e di 4 milioni di pagine Web ogni ora. La rete internet è allo stesso tempo di tutti e di nessuno. In queste nuove forme di socializzazione la comunicazione è prevalentemente scritta. Non c'è il rischio di essere discriminati per l'aspetto fisico e si può mantenere l'anonimato. Nell'architettura di Internet tutti i contenuti sono strutturalmente livellati; la pagina personale di un bambino è sullo stesso piano di un quotidiano di fama, c'è informazione di valore insieme a tanta informazione inutile e a volte dannosa. Internet consente una serie di servizi (pagine web, e-mail, mailing-list, news-group, video-conferenza, chat, instant-messenger). La comunità in rete stabilisce relazioni con varie modalità ma anche per vari motivi ed interessi (blog, wikipedia, social networking, podcast, chat, messenger). Pierre Levy sosteneva che nelle reti si trova una grande massa di informazioni che sembra un vero e proprio diluvio: noi stiamo vivendo il secondo diluvio. Il primo diluvio è stato di acqua, il secondo è il diluvio dell'informazione. Dunque il problema è di sapere che cosa si deve salvare, che cosa si deve mettere nell'arca, come dovremo navigare. Il problema della navigazione nel cyber-spazio si presenta come navigazione dell'arca nel diluvio informazionale. E' bene esserne coscienti. Non potremo usare validamente tutti questi sistemi se non avremo degli strumenti per orientarci e filtrare l'informazione. Il diffondersi dei computer, e quindi della possibilità di collegamento in internet, nelle case, nelle scuole e nei luoghi di ritrovo,

rende la famiglia più permeabile e aperta all'influenza di agenti esterni. L'utilizzo di internet può comportare una serie di problemi tra i quali quello dell'immersione in una realtà virtuale nella quale è facile entrare ma difficile uscirne. Le realtà virtuali hanno le seguenti caratteristiche: pervasività, isolamento "totale" dentro la realtà costruita dall'uomo, sensazione di essere immerso con tutto se stesso nella situazione. Con l'avanzare della realtà virtuale si rischia che i rapporti tra gli uomini e anche con il mondo si smaterializzino. Nell'illusoria perfezione dell'universo virtuale si perdono i contorni dell'uomo concreto; mano a mano il limite, l'errore, il dolore, la morte sono cose che si vogliono ignorare. Tuttavia più una relazione nel virtuale si approfondisce, più cresce il desiderio di incontrarsi di persona. Sentiamo il bisogno di guardarci negli occhi, di abbracciarci. Spesso il desiderio del contatto personale supera ogni limite con ogni possibile conseguenza. Navigare nelle rete comporta abilità nuove nello stile comunicativo ma soprattutto nei processi di pensiero a cui è

chiesta sempre maggiore flessibilità e rapidità nel passaggio operativo tra dimensione reale e dimensione virtuale, tra una relazione mediata da uno spazio emotivo-fisico a una relazione mediata da uno spazio emotivo-artificiale. Tuttavia, in alcuni soggetti osservati, si rileva una certa difficoltà nell'identificare il limite che separa la realtà dal virtuale o nella capacità dinamica di tornare velocemente in una situazione di realtà dopo una certa permanenza in una fase di virtualità. Conseguenza questa di abusi nell'uso del computer e dei videogames e, peggio ancora, in alcuni casi estremi, di atteggiamenti criminosi tendenti a danneggiare siti web (giovani hackers) al fine di aumentare la propria autostima. C'è poi il problema della pornografia di internet che tende a creare un costume e ad instillare un bisogno crescente di materiale fotografico per mantenere viva "la tensione". Questi fatti pongono nuove sfide alla responsabilità

personale e a quella coniugale per le implicazioni tra coniugi e tra questi e i figli. Una prima domanda da porre è su che cosa fanno le istituzioni. Molto si sta facendo a livello europeo con il programma Safer Internet Plus la cui attuazione è stata recentemente rinnovata implementando nuove iniziative. Parecchio si sta facendo in Italia attraverso strumenti giuridico-istituzionali quali il Codice di autoregolamentazione Internet e Minori, che è frutto del lavoro di un centinaio di esperti nei diversi settori radunati dal Ministero delle Comunicazioni. E' uno strumento più semplice di una legge o di un decreto ed ha applicabilità "volontaria". Certamente non ha fatto grossi passi avanti perché da un lato è stata carente la pressione della pubblica opinione e dall'altro i Providers non hanno fatto molto. Molto fanno la Polizia postale ed altri corpi specializzati nelle indagini per scovare reti di pedofili, per evitare la propagazione di virus, per prevenire truffe informatiche, ecc. Moltissimo devono invece fare i genitori e gli insegnanti per evitare che i minori possano correre grossi rischi navigando in rete nella quale esiste materiale illecito (pornografia riguardante bambini, razzismo, frodi, droghe illegali, sostegno al terrorismo, ecc.) e materiale dannoso (pornografia per adulti, violenza, linguaggio per adulti che invita all'uso delle armi, gruppi estremisti, ecc.). I rischi più evidenti che possono essere individuati sono: contatti con sconosciuti fidati o meno (senza conoscere il nome, il sesso, l'età o il lavoro), contatti con pedofili e altri malintenzionati perfettamente camuffati con altre personalità. Perciò è estremamente pericoloso: rivelare informazioni personali, stabilire relazioni on-line, cedere alla tentazione di incontrare qualcuno di persona, oppure offendere diventando in conseguenza a propria volta vittime di offese, provocazioni, pedinamenti, minacce, molestie o abusi sessuali. Così stante le cose che cosa possono fare in concreto i genitori e gli insegnanti? In termini generali occorre favorire la consapevolezza dei ragazzi attraverso una serie di elementi quali: strumenti di controllo (personali e filtri

tecnicisti), Walled Garden (biblioteca di casa), valutazione del contenuto (filtri p.e. ICRAplus), denuncia dei siti pornografici, uso dei codici di autoregolamentazione. Certamente i filtri o altri software sono utilissimi perché possono consentire l'accesso solo ad alcuni siti certificati o diminuire l'accesso ai siti più dannosi, tuttavia non sono infallibili. I genitori, da parte loro, possono familiarizzare con Internet, parlare apertamente di Internet e dei possibili pericoli, navigare insieme per scoprire gli interessi dei ragazzi, stabilire regole di base sulla sicurezza, contattare la scuola per conoscere le regole di sicurezza e avere consigli, informarsi sugli strumenti di controllo, sistemare il computer dove tutti lo possono vedere, cercare insieme siti web utili e sicuri, insegnare ai propri ragazzi come usare Internet in modo responsabile, istruire i minorenni a non rivelare mai informazioni personali, a non riempire moduli on-line senza permesso, spingere i ragazzi a parlare dei nuovi amici on-line, far lasciare subito una chat room quando si sentono a disagio, non far aprire mai i messaggi di sconosciuti. In conclusione i genitori devono partire dalla considerazione: che il punto di partenza per un sano utilizzo di internet è la consapevolezza che le regole secondo le quali i ragazzi vivono nel mondo reale si applicano anche nel ciberspazio e quindi la regola di non parlare con estranei vale anche per internet, che come nel mondo reale i figli dicano dove vanno quando si collegano su internet ed infine che ascoltino i figli quando parlano dei loro amici e di ciò che trovano su internet. Gli insegnanti, invece, devono: familiarizzare con la politica sulla sicurezza che la propria scuola mette in atto, familiarizzare con le regole di base dell'accesso ad Internet e di un uso sicuro di

Internet, discutere con gli studenti delle regole per la sicurezza su Internet e delle conseguenze della violazione deliberata di tali regole, parlare con i ragazzi quando un problema crea disagio. In definitiva l'educazione è l'unico mezzo per assicurare un uso corretto di tutte le opportunità offerte dall'ICT, minimizzando in tal modo i rischi che l'uso di questa tecnologia comporta. Bisogna tener conto che la generazione attuale accede a internet senza alcuna preparazione e ciò crea senza dubbi problemi. Occorre rendere i ragazzi capaci di

distinguere tra immaginazione e realtà, rendere i ragazzi capaci di saper dire di no a situazioni spiacevoli, controllare il sovraccarico di stimoli e informazioni favorendo l'acquisizione di una maggiore capacità di filtraggio attraverso: più giudizio critico, consapevolezza, conoscenza e dominio di sé. Il contesto di certezza e sicurezza si ottiene attraverso un sistema integrato di soluzioni, non attraverso singole tecnologie più o meno risolutive e questo vale ancora di più quando si parla di minori, dato che intervengono molti attori: i genitori, la scuola, gli educatori, gli amici. È necessario uno scambio di informazioni tra gli attori, per aumentare la loro consapevolezza. Si deve incentivare il reciproco ruolo formativo fra gli attori citati. Si possono sviluppare forme di collaborazione (con nuove metodologie didattiche) tra docenti e genitori in cui il vero focus sia il ragazzo del mondo reale immerso nel mondo digitale. La scuola (anche con la collaborazione dell'Aiart) può essere un ambiente propizio dove sviluppare la formazione dei minori contestualmente allo sviluppo che si perpetua continuamente nella rete.

L'indagine condotta dalla Società italiana di Pediatria su un campione di 1300 studenti tra i 12 e i 14 anni

Adolescenti stregati da internet e tv

Il 7% sta quattro ore al giorno al monitor

La televisione si guarda a pranzo e in chat si parla con "chissachi"

Aumentano i rischi e diminuisce la percezione del pericolo

di GIULIA CERINO

ROMA - Numero di telefono, foto (anche provocanti), proposte di sesso online e disponibilità a incontrare di persona sconosciuti con sempre maggior disinvoltura. Circa il 7% degli adolescenti italiani passa in media quattro ore al giorno davanti a un monitor e, così facendo, si trascina dietro tutta una serie di comportamenti negativi. A denunciarlo è l'indagine "Abitudini e Stili di vita degli adolescenti 2009" svolta dalla Società italiana di pediatria su un campione di 1300 studenti delle scuole medie inferiori e superiori di età compresa tra i 12 e i 14 anni.

I risultati emersi dallo studio sono preoccupanti. Gli adolescenti sono sempre più autonomi, assumono facilmente atteggiamenti rischiosi e si fidano sempre di meno di mamma e di papà. Questa indagine, sottolinea Alberto Ugazio, presidente della Società italiana di pediatria, "si propone proprio di fornire un contributo scientifico alla 'comprensione' degli adolescenti".

Il computer è sempre più "personal". Gli adolescenti hanno sempre utilizzato internet. Tuttavia, dalla ricerca emerge che, rispetto a nove anni fa, il fenomeno è cresciuto in modo netto e costante. Se nel 2000 solo il 37% degli adolescenti aveva un computer in casa e solo il 5% aveva navigato in internet almeno una volta, oggi i numeri si sono quasi triplicati: il 97% ha un computer in casa, il 51% si collega tutti i giorni al web e il 16,7% lo fa per più di tre ore al giorno. Le chat e i messenger sono i più utilizzati da oltre il 75% degli adolescenti. Anche YouTube, il sito da cui scaricare o caricare video, anche amatoriali, va fortissimo: l'80% degli intervistati lo frequenta abitualmente e circa il 22% ha già postato un proprio filmato.

Rispetto agli anni scorsi, poi, ci sono altre due novità. Il computer è diventato sempre più "personal": oltre il 54% degli adolescenti lo ha nella propria camera mentre il 21,7% naviga su internet la sera tardi prima di addormentarsi. Questo "a riprova del fatto che - sottolinea Giorgio Rondini dell'Università di Pavia - i ragazzi sono sempre più autonomi e forse poco controllati nella navigazione in internet". L'altro cambiamento rispetto al passato è dato dal fatto che le ragazze sono più assidue nella navigazione in Rete: il 55% si collega tutti i giorni a internet, mentre il 53% ha già una scheda personale su Facebook. La gara è ad avere più amici. Non importa che siano sconosciuti, basta "che siano figli".

Ma la tivvù è sempre accesa. La passione per internet non è riuscita a erodere il consumo di televisione. Dopo il calo registrato in seguito alla novità di social network e chat, il piccolo schermo torna a piacere (e a fare compagnia) tanto quanto il pc. A guardare la tv più di tre ore al giorno è il 23% del campione. E sarebbero proprio i grandi fruitori di televisione a essere anche i più assidui frequentatori della Rete. Tirando le somme, il 7% degli intervistati passa in media 4-5 ore davanti a un monitor. Maurizio Tucci, curatore dell'indagine osserva: "Il momento di maggior consumo televisivo da parte degli adolescenti non è il pomeriggio, quando il 65% dei giovani è a casa, ma durante i pasti (86,3%), quando cioè è verosimile che ci siano anche i genitori e che siano proprio loro a volerla accesa".

In famiglia si parla poco e si guarda tanta tv. Tant'è vero che dalla ricerca emerge anche che gli adolescenti si fidano soprattutto della polizia e dei carabinieri (il 64%) e un po' meno degli insegnanti (il 56,9%). Con il tempo è poi progressivamente diminuita la percentuale di chi, di fronte a un problema da risolvere, si rivolge alla mamma (solo il 36,4% rispetto al 42% dell'anno scorso) o al papà (solo il 16% rispetto al 20% di un anno fa). Di più, oltre il 41% degli adolescenti tra i 12 e i 14 anni ammette che non rivelerebbe a un adulto di aver subito una violenza da parte di un bullo. In caso di problemi, meglio rivolgersi agli amici insomma, soprattutto per evitare di sentirsi incompresi o, meglio ancora, per mostrarsi più grandi.

Gli effetti nocivi. Le ripercussioni di un prolungato utilizzo di televisione e internet si sentono direttamente sulle abitudini e sui comportamenti degli adolescenti. L'alimentazione, le percezioni del sé, il rapporto con il bullismo e l'abitudine ad assumere comportamenti "rischiosi" risentono dell'overdose da monitor. L'indagine 2009 ha per la prima volta confrontato le risposte ottenute da un campione nazionale di intervistati con quelle di chi ha dichiarato di trascorrere in internet più di tre ore al giorno. Ne è emerso tra l'altro che se aumenta il tempo passato davanti al monitor aumentano proporzionalmente anche i comportamenti a rischio legati all'utilizzo di internet. Su un campione nazionale di 67,4% adolescenti che hanno ammesso di avere avuto comportamenti rischiosi (fumare canne o sigarette, rubare, ubriacarsi, guidare senza casco etc), l'81% passa più di tre ore davanti al pc e il 72% ne passa altrettante davanti alla televisione.

Questo perché nonostante "gli interlocutori privilegiati delle chat siano spesso altri adolescenti - osserva Gian Paolo Raviolo, Direttore del dipartimento di Scienze Ginecologiche, Ostetriche e Pediatriche dell'Università di Bologna - usando spesso i network o guardando programmi televisivi violenti si rischia di abituarsi ad abbassare le difese". In effetti, questa correlazione emerge chiaramente dall'indagine: il 37,2% di quei giovani che passano più di tre ore davanti a internet almeno una volta ha dato il proprio numero di telefono a uno sconosciuto, il 19,6% ha accettato proposte di sesso online, mentre il 24,1% ha accolto una richiesta di incontro.

Alimentazione. La frutta, spesso, non piace. Tuttavia dall'indagine emerge che gli adolescenti che ne mangiano meno, tutti i giorni e fuori dai pasti, sono proprio quelli che passano più di tre ore davanti alla tivvù (il 43,7% su un campione nazionale di 53,2% di adolescenti che ne mangiano). Questi giovani opterebbero piuttosto per i biscotti (31,7% su un campione nazionale di 32,2%), i panini fatti in casa (35,3% su 31,2%) e per le merendine confezionate (27,0% su un campione nazionale di 18,6%).

Rapporti sessuali. La percentuale di coloro che indicano nei 14 anni e più l'età ragionevole per avere il primo rapporto sessuale aumenta in modo significativo con l'aumentare del tempo trascorso davanti a internet e davanti alla televisione, senza contare quei casi (numerosi) di grandi fruitori di tv che si trascinano dietro anche tutta una serie di comportamenti negativi: tendenze a imitare i personaggi preferiti, desiderio di possedere ciò che si vede nelle pubblicità e un sentimento di quasi completa indifferenza alla vista di immagini violente proposte dal piccolo schermo.

Questo perché la generazione X descritta da Coupland Douglas - afferma Ugazio - "è un po' troppo in balia di se stessa". Così, per colmare il vuoto, tanto vale cercare lo "sballo".

COMUNICAZIONE AL SEMINARIO DI STUDIO REGIONALE “ADOLESCENTI E TELEFONINO

di Sara Russo Dottore di ricerca in Progettazione e valutazione dei processi formativi Organizzazione Scientifica

Trattare la questione adolescenza già comporta un carico intellettuale e morale grandissimo. Ma dal punto di vista educativo le cose si complicano ulteriormente. Si tratta di un percorso e di un passaggio complesso e complicato, gravido di questioni che coinvolgono i ragazzi, chiamati a compiere una ristrutturazione della loro identità e gli adulti a loro vicini sollecitati a modificarsi a rimettersi in gioco.

Sono le scuole, la famiglia gli attori più importanti, i più meritevoli di attenzione in questa età di transizione. Non si può ricercare in nessun modello teorico la responsabilità educativa dei genitori degli insegnanti. Ne consegue che ogni famiglia, in qualche modo con il suo personalissimo stile di relazioni interpersonali finisce per essere il modello a cui i giovani si attengono per la loro identità sociale, le idee, l'affermazione del sé, la reciprocità dei sentimenti e la relazione con se stessi e con gli altri. Parlare di educazione nel II millennio è cosa ardua, in un panorama socio-culturale così vario e variegato. Tanti i quesiti a cui i ragazzi sono chiamati a rispondere. Ma più di tutto a complicare le cose interviene la dissociazione a cui sono sottoposti gli adolescenti; che si dibattono tra un ipersviluppo cognitivo e un iposviluppo emotivo-affettivo. Abbiamo di fronte a noi, infatti, ragazzi autonomi con la mente, perfettamente adattati alle tecnologie, ma poco a loro agio per quanto riguarda le relazioni faccia a faccia, i sentimenti e le responsabilità. Disturbi di ogni genere li affliggono ma una in particolar modo è degna di nota: l'anoressia relazionale; tutto è veloce, breve ed ossessivo. La comunicazione spesso anzi quasi sempre è virtuale. I ragazzi sono soli parlano ma non comunicano; si trovano quindi ad affrontare la necessità di recuperare e riacquisire un galateo di relazioni e affettività.

Viviamo in una società ipertecnologica che gli offre ogni tipo di possibilità per aprirsi verso il mondo ma è la modalità che è sbagliata. La scuola da parte sua non riesce a far fronte a bisogni che non siano esclusivamente didattico-disciplinari. Il tempo una volta dedicato alla relazione, all'ascolto, alla chiacchiera è assorbito dai vari progetti, approfondimenti ecc. La famiglia attanagliata quasi paradossalmente dagli stessi problemi dei figli, composta molte volte da adulti non cresciuti, si sposta dal nucleo che le appartiene e che la fa centro della nascita e crescita del mondo interiore di ognuno.

Succede allora che in molti casi purtroppo il giovane adolescente non riuscendo a dir il proprio disagio cerca una sorta di rifugio-fuga percorrendo strade dolorose e distruttive, in una sorta di abitudine gratificante: la dipendenza.

Il telefonino è una di queste.

Erikson sottolineava che la capacità di un individuo ad assumersi responsabilità e quindi ad essere autonomo diventa possibile solo se questo riesce ad integrare nella propria personalità una coerente serie di modelli che gli si sono presentati. Si deduce che un clima familiare ed incoerente come in un clima culturale eccessivamente conflittuale non giovano a rendere possibile e facile questo processo.

La logica ipertecnologica ha inciso moltissimo su molti fattori legato al soggetto-persona, alla sua corporeità e alla sua vita affettiva. La perplessità che pervade gli adulti non permette un dialogo sereno con i giovani, e tutto ciò si traduce in atteggiamenti in continuo mutamento e sperimentazioni, quasi mai in decisioni concrete e coerenti: ciò di cui i giovani hanno bisogno. Altro punto focale di questa questione è la perdita del concetto di limite che è categoria intrinseca all'uomo; tutto è possibile nel qui ed ora. Eventi strategici come la malattia e la morte non possono essere metabolizzati in quanto il mondo virtuale non lo comporta. Così come occuparsi del passato non è possibile, l'iperconcreto esige continuamente l'immersione nel presente. Termini come storia personale, familiare, nazionale non appartengono agli adolescenti: tutte le esperienze una volta fatte sono cancellate come un sms. Nasce di qui anche la impossibilità di progettare, pensare il futuro, l'attesa non esiste, il possibile non è, e se ciò che si desidera non arriva la catastrofe è totale. E la gratificazione immediata ad essere cercata ed un sms è immediato; l'attesa di una lettera non sarebbe proponibile. L'assunzione della consapevolezza da parte degli educatori che il mondo in cui ci troviamo a vivere è una sorta di labirinto, non deve necessariamente portarli allo scoraggiamento. La necessità di acquisire nuovi strumenti cognitivi, affettivi, relazionali ed etici è ciò che spetta agli educatori.

Personalmente la conoscenza dell'approccio autobiografico in campo educativo-pedagogico è stata interessante e stimolante.

Philippe Lejeune padre di questa disciplina ne sottolinea la validità ravvisando quanto questa contribuisca alla ricostruzione della storia del soggetto. È un processo di formazione, un automonitoraggio della propria esistenza.

Scrivendo su carta con la penna, potendo rileggere in ogni momento passaggi e sfumature, rende possibile a chi legge (educatore) e a chi scrive meglio e più attentamente le motivazioni dei comportamenti, delle scelte, delle crisi, delle eventuali rinascite, degli errori e dei perché. Educare vuol dire essenzialmente cambiare: un cambiamento consapevole anche relativo ad un processo intenzionale dei propri obiettivi: ruoli nel mondo, compiti e scambi con gli altri. La mia idea quando ho iniziato al metodo autobiografico è stata appunto quella di cogliere nella scrittura del se un processo educativo forte ed efficace. Chi scrive di se può trovare la bussola per orientarsi nel mare di emozioni, sentimenti, cadute, risalite, perplessità e dubbi che pervadono la propria vita; e la vita di un adolescente è fortemente pervasa da tutto ciò.

Educare gli adolescenti vuol dire in primo luogo ad interpretarsi a dargli strumenti da autoprogettazione. La conoscenza e l'accoglienza di altri tipi di scritture, definite minori (sms, posta elettronica ecc.) è essenziale perché non è pensabile ignorare modalità che di fatto sono concrete reali e accolte dai più. Sforzarsi di far cogliere il ruolo della relazione corretta della introspezione accurata e sistematica a fronte di una mordi e fuggi che non puoi rileggere dettata dal momento, quindi mancante di qualità quali la riflessione, l'approfondimento, la rilettura questo dovrebbe fare un educatore che si avvalga della metodologia autobiografica. Il diario, lo strumento prediletto da Lejeune può servire a chiarire quei momenti di incertezza in cui i ragazzi pensano di aver perso l'equilibrio e fermando il tempo e trovare con il contatto diretto del foglio quelle spinte emotive che gli permettano di ricordare quello che è stato, quello che è e ciò che potranno sempre cambiare.

BENELLI C., il metodo autobiografico in educazione, Firenze, Dicembre 2002

PHILIPPE LEJEUNE, Una vita per l'autobiografia, ed. Unicopli, Milano, 2006

G.D'AQUINO, Relazioni difficili, Mondadori, Milano, 2006

NATIVI DIGITALI

Prof. Tonino Cantelmi spiega, in un'intervista in esclusiva a Gioconews.it, cosa significa essere nato nell'era del digitale.

Quali effetti hanno il computer, i videogiochi e l'universo digitale in generale sullo sviluppo cognitivo ed emozionale di tutti quei bambini che sono nati e crescono con l'elettronica?

Videogiochi, cellulari e universo digitale hanno creato una nuova generazione: quella dei 'nativi digitali' come la definisce Tonino Cantelmi, psichiatra, docente di psichiatria dell'Università Gregoriana di Roma e presidente dell'Associazione italiana psicologi e psichiatri cattolici, che insieme alla psicoterapeuta, Maria Rita Parsi, ha pubblicato il libro "L'immaginario prigioniero", edito da Mondadori. Secondo lo studio, i bambini che usano videogiochi e computer, avranno il cervello più sviluppato per certe facoltà e meno per altre. Il Professore Cantelmi spiega, in un'intervista in esclusiva a Gioconews.it, cosa significa essere nato nell'era del digitale.

Il computer, i videogiochi e l'universo digitale in generale hanno rappresentato e rappresentano un importante cambiamento nel modo di approcciarsi alla vita. Ma quali effetti hanno sullo sviluppo cognitivo ed emozionale di tutti quei bambini che sono nati e crescono con l'elettronica?

"Tre effetti: la virtualizzazione delle emozioni (i nativi digitali saranno più alexitimici, cioè capaci di rappresentare le emozioni, meno abili nel decodificarle e viverle realmente), la prevalenza dell'apprendimento percettivo (con un sostanziale impoverimento delle capacità simboliche ed un incremento delle

abilità visuospatiali), lo sbilanciamento verso forme di tecnomediazione delle relazioni (con maggiore disabilità nella relazione reale). E in più un cervello multitasking, cioè capace di fare molte cose contemporaneamente (come per esempio studiare, ascoltare l'Ipod, inviare un sms e controllare Facebook), ma meno capace di mantenere l'attenzione sostenuta".

Nel libro "L'immaginario prigioniero", si evidenzia come i bambini che usano videogiochi e computer, avranno il cervello più sviluppato per certe facoltà e meno per altre. Ci spiega come e in che senso?

"Le esperienze di immersione nel virtuale, grazie ai videogiochi, sono sempre più precoci e più pervasive: la stimolazione percettiva e l'amplificazione delle abilità visuomotorie determinano un uso peculiare del cervello, ne attivano specifiche aree e determinano una configurazione cognitiva più specificamente sbilanciata sul versante percettivo. I nativi digitali saranno tecnoadattati: per esempio la componente emotiva dell'amore subirà forme espressive necessariamente tecnomediate. Il computer, il cellulare, la manipolazione del virtuale, l'immersione nel videogiochi sono già estensioni di noi stessi e del nostro cervello: molto di più per i nativi digitali. Prendiamo il caso della memoria: il nostro cervello avrà una estensione digitale della memoria senza limiti".

Lei parla di una nuova generazione, "i nativi digitali", che hanno un apprendimento più percettivo e meno simbolico. Cosa vuol dire?

"Lo sviluppo delle capacità simboliche inizia con il gioco, con la costruzione di mondi fantastici ed immaginari, con la fiaba, con le narrazioni dei genitori e dei nonni. Tutto questo è stato soppiantato dal videogiochi, dove non devi immaginare nulla, ma solo manipolare un avatar. E questo sbilanciamento procede quando anche l'apprendimento scolastico si sposta dal libro e dall'insegnante al computer. E' il dominio della percezione sull'immaginazione".

Saranno ragazzini e poi giovani «multitasking», capaci di utilizzare contemporaneamente vari mezzi tecnologici senza timore o paura. Che tipo di vantaggi e di svantaggi avranno?

"La superficializzazione dell'esperienza e la fugacità dell'informazione aprono al multitasking: già ora oltre i due terzi degli adolescenti mentre studia è collegato con un social network, ascolta l'Ipod e mantiene il contatto sms attivo. E questo avviene sempre di più nel lavoro. La conseguenza? Più superficialità, ma molta efficienza".

Quale è il loro rapporto con le emozioni?

"La virtualizzazione delle emozioni da un lato consente di sbilanciarsi rappresentando mondi emotivi (con sms fulminanti, in chat o in un social network) anche estremi, ma non sempre vissuti, dall'altro consente di sperimentare senza esporsi. Il gioco è complesso, ma intrigante e un brufoloso e disarmonico adolescente può sperimentarsi sprezzante e coraggioso, per esempio".

Come cambia il tipo di socializzazione per questa nuova generazione?

"E' una generazione, quella dei nativi digitali, sempre connessa, sempre collegata, sempre raggiungibile, dove amicizia, amore e odio sono vissuti attraverso il piccolo schermo del telefonino o del pc. La ricerca di relazioni, sia pure tecnomediate, sarà costante e affannosa, ma anche liquida: i legami saranno sempre più deboli e sempre più affidati ad una connessione. Pensiamo

all'amicizia così come è rappresentata in Facebook. Tutti gli studiosi sanno che il numero di amicizie reali che un uomo può gestire emotivamente e cognitivamente è un numero basso. Facebook deforma l'amicizia e la trasforma in una caricatura: che vuol dire avere migliaia di amici sconosciuti?"

Come si rapporteranno con le altre generazioni?

"I nativi digitali hanno la possibilità di costruire comunità tecnoreferenziate, con propri saperi e percorsi, del tutto indipendenti dalla comunità degli adulti. Si annuncia il più straordinario gap generazionale fra i nativi digitali ed i predigitali: tra loro una generazione-dimezza, cioè di persone affascinate dalla tecnologia, ma ancora con un cervello predigitale".

I videogiochi, nello specifico, che tipo di influenza possono avere sulle generazioni più giovani?

"I videogiochi sono lo strumento principe con cui precocemente i bambini imparano il registro del virtuale: imparano a manipolare se stessi attraverso un avatar. Secondo i guru dell'e-commerce potremo parlare di nativi digitali solo grazie all'esplosione di videogiochi sempre più perfetti e coinvolgenti, ai quali esporre precocemente i bambini".

(Sara Michelucci)

Venerdì 29 Maggio 2009

Il cervello formato Facebook. Mai più di 150 amicizie virtuali

Una ricerca inglese smonta il mito della "friend addiction" sui social network: la neocorteccia non è in grado di gestire oltre un certo numero di relazioni sociali e assegna "posti riservati" ai parenti. E' così sul web, ma era così anche nella preistoria di ADELE SARNO

Centocinquanta, né più né meno. Questo è il numero di amicizie che il cervello di una persona è in grado di gestire su Facebook. Il "tetto" di legami virtuali possibili dipende dalla dimensione della neocorteccia, cioè la parte del cervello usata per elaborare il pensiero cosciente e il linguaggio, che ha un limite nella capacità di gestire i contatti. Secondo un recente studio inglese, questo limite non supera le 150 persone e, volente o nolente, mantiene dei posti "riservati" per i parenti.

La "Friend addiction" che impazza tra i social network, insomma, non può essere sterminata. Facebook, MySpace e Bebo vedono ogni giorno migliaia di utenti scambiarsi richieste d'amicizia, parte delle quali sono però destinate a perdersi nell'oblio. I risultati preliminari della ricerca condotta da Robin Dunbar, della Oxford University, ne riconducono la causa alla natura (ed ai limiti) della neocorteccia cerebrale. In sostanza, i nostri mondi sociali sono contesti molto piccoli e, anche se internet offre la possibilità di interagire, di inviare cartoline virtuali e di avere 1500 amici, non si distacca di molto dalla realtà virtuale. Insomma un avatar, secondo lo studio inglese, ha le stesse abitudini e attitudini di una persona in carne ed ossa, perché il cervello che deve gestire i due mondi è comunque lo stesso e le sue capacità sono limitate proprio dalla sua struttura fisica.

Per arrivare a queste conclusioni, lo psicologo inglese Robin Dunbar ha confrontato il "traffico online" di chi accumula migliaia di contatti con quello di chi si limita ad avere appena qualche centinaio di amici. Risultato? "Le differenze non sono degne di nota". Non solo, la quantità di amici "gestibili" è la stessa dal Neolitico a oggi. La ricerca infatti rappresenta l'evoluzione di uno studio sulle relazioni sociali che aveva impegnato Dunbar nel corso degli anni Novanta. Esaminando le dinamiche sociali di gruppi di adolescenti, di ambienti di lavoro e delle tribù preistoriche, lo psicologo inglese ha osservato che in qualsiasi contesto e periodo storico gli esseri umani riescono a mantenere relazioni significative con un massimo di 150 individui.

Ma come avviene la selezione? Si predilige la persona con cui si condivide un contesto sociale, quella con cui si ha un impegno di lavoro, mentre resta in disparte chi non è tra gli amici della vita lontano dagli schermi. Si possono ricordare nomi, storie e volti, ci si può anche scambiare qualche parola in chat saltuariamente - scrive

Dunbar sul Timesonline - ma c'è anche una gerarchia tra i 150. Ognuno di noi ha cinque persone più intime, seguono quelli con cui si hanno rapporti nella vita reale". Un altro dei criteri di classificazione, poi, è la parentela. Il numero di amici è inversamente proporzionale a quello dei familiari. E così, maggiore è il numero di cugini, genitori e fratelli, minore è quello degli amici presenti nella classifica dei 150. E questo succede soprattutto per chi proviene da grandi famiglie allargate. Mentre i compagni del liceo restano generalmente un nome su una lista.

Lo studio rivela inoltre che le donne sono più brave a coltivare le amicizie su Facebook, alimentandole con tante chiacchiere virtuali, "mentre i maschi hanno più bisogno di fare cose insieme". La conclusione è che alla fine il cervello riesce a memorizzare meglio - e predilige - le persone con cui si hanno rapporti reali. "Un tocco vale più di mille parole", dice Robin Dunbar. Possiamo avere 1.000 nomi sul nostro profilo, ma senza un contatto in carne e ossa non si va avanti. È come se, nel ribadire il predominio della vita reale su quella virtuale, il nostro cervello facesse una scelta obbligata.

"Nella vita reale - spiega la dottoressa Mirella Galeotta, responsabile dell'unità operativa di neuropsichiatria infantile dell'ospedale Moscati di Avellino - si ottengono segnali comportamentali anche dai gesti. Ma soprattutto i rapporti si costruiscono perché si ha in comune qualcosa, un oggetto concreto, che può essere rappresentato a livello inconscio". In altre parole quando c'è qualcosa di reale che ci lega a un'altra persona il rapporto è tanto autentico da poter continuare anche nel mondo virtuale. Mentre è più difficile che accada il contrario. Così finisce che i nostri migliori amici su Facebook sono in genere quelli che incontriamo tutti i giorni. "Quando invece un'amicizia nasce sul nulla - conclude la Galeota - è anche più difficile da coltivare".

La ricerca, che sarà pubblicata entro l'anno, è stata salutata con soddisfazione da studiosi come David Smallwood, psicologo britannico esperto in dipendenze, che già aveva messo in guardia gli amanti di Facebook contro la "Friend addiction", definendola una sorta di inutile corsa ad accumulare sempre più amici nel tentativo di apparire più popolari e di successo.

Il fatturato di Mafia Spa

18.03.13 Mario Centorrino e Pietro David

Si può pensare di utilizzare i flussi di reddito sottratti alle attività illegali per interventi di spesa a favore del bene comune? Prima di tutto bisognerebbe capire di che cifre si tratta. Calcolarlo non è semplice, ma ricerche recenti suggeriscono che sono molto inferiori a quanto si crede. In campagna elettorale, si è più volte accennato ai ricavi della criminalità mafiosa come flusso di reddito illegale da “aggredire”, per poterlo utilizzare in altri interventi di spesa a favore del bene comune. (1) Ma a quanto ammonterebbero questi ricavi? Prima di procedere, sono necessarie tre premesse. Non c’è alcuna correlazione tra le stime del cosiddetto fatturato attribuibile alla criminalità organizzata (mafia) e il suo ruolo negativo e penalizzante sul territorio, sui mercati, sull’attrazione di investimenti. Il rapporto tra mafia ed economia è perverso e distorsivo oltre la dimensione dell’economia mafiosa. Benché quest’ultima susciti spesso l’interesse mediatico, non è però il solo parametro significativo per valutare la pericolosità della mafia sia sotto un profilo istituzionale che produttivo. Le metodologie di calcolo, poi, sono per forza di cose approssimative, perché accanto a dati diffusi da fonti istituzionali (denunce, sequestri, confisci) c’è il cosiddetto numero oscuro, costituito dai reati non denunciati o non accertati. Per recuperarlo si utilizzano, in genere, proxy ritenute valide dalle fonti investigative istituzionali. Nel caso di sequestri di droga si stima un rapporto di 1 a 10, ad esempio, per calcolare il consumo complessivo di droga in un certo periodo di tempo. In altri casi, si utilizza il rapporto tra la domanda di contante e l’attività produttiva, individuando nella eventuale sproporzione a favore della prima l’esistenza di un’economia invisibile della quale il fatturato della mafia è

parte. Infine, i flussi di reddito illegale che ci si propone di aggredire possono essere intercettati con due modalità assai diverse. La prima modalità è attraverso sequestri e confisci degli asset mobiliari o immobiliari costituiti attraverso forme di riciclaggio o di auto riciclaggio. Sono asset che non possono essere messi in valore sul mercato, ma solo destinati a fini sociali. Il patrimonio sottratto fino a oggi alla criminalità organizzata e a disposizione dello Stato ammonta a 20 miliardi (ma altre stime qualificate lo considerano maggiore). Non può essere alienato ai privati, malgrado siano state avanzate diverse proposte legislative in tal senso, che comunque escludevano la dismissione di beni-simbolo della lotta dello Stato contro la criminalità organizzata. L’80 per cento degli asset confiscati (17 mila costruzioni e 1.700 imprese) è localizzato nelle quattro Regioni dell’obiettivo convergenza: Sicilia, Calabria, Campania, Puglia. Secondo i dati dell’Agenzia nazionale per i beni confiscati, il 90 per cento delle aziende confiscate fallisce a causa dell’inadeguatezza dell’attuale legislazione, incapace di garantire gli strumenti necessari per l’emersione alla legalità e di valorizzarne a pieno l’enorme potenzialità economica. La seconda modalità prevede invece interventi preventivi e repressivi che impediscano la formazione di flussi di reddito illegale. UN BUCO NERO NEI CONTI? Da queste premesse deriva la necessità di un’estrema cautela al momento della formulazione di cifre riferite all’economia della criminalità organizzata (diversa da quella della criminalità comune). Per esempio, il rapporto annuale Sos Impresa, ormai alla XIII edizione (2012), continuamente richiamato negli esercizi di calcolo del fatturato mafioso, sostiene che i ricavi complessivi della “Mafia spa” ammonterebbero a 138 miliardi di euro, con un utile pari a 105 miliardi. Il rapporto non precisa in modo chiaro le fonti utilizzate e la metodologia impiegata. Studi che adottano modelli econometrici rigorosi,

compresi alcuni paper della Banca d'Italia, hanno affrontato il problema con la metodologia del rapporto tra la domanda di contante e il Pil. Tra questi, un lavoro di Guerino Ardizzi, Carmelo Petraglia, Massimiliano Piacenza e Gilberto Turati attribuisce all'economia criminale un valore pari al 10,9 per cento del Pil. (2) La stima, sulla base della domanda di contante, è stata ottenuta con il calcolo delle denunce per droga e prostituzione standardizzata per la concentrazione provinciale del Pil (rapporto tra il Pil provinciale e la media del Pil nelle altre province). Una seconda versione dello studio, adottando un diverso modello che distingue ulteriormente tra attività illegali (attività appropriative e mercati illegali) presenta valori inferiori, stimando il riciclaggio generato dall'economia criminale tra il 7 e l'8 per cento del Pil. Questi lavori hanno costituito la documentazione di base per l'audizione presso la Commissione parlamentare antimafia del vice direttore della Banca d'Italia e la testimonianza ha indotto la Commissione nella sua relazione del 2012 a reiterare la cifra fatidica di 150 miliardi di euro come fatturato delle mafie. (3) Resta in questa sequela di valutazioni un punto non ben chiarito: se cioè l'economia criminale derivante da attività illegali (Banca d'Italia) possa sovrapporsi senza alcun "caveat" all'economia criminale organizzata. I risultati di una recentissima ricerca, attraverso una stima condotta utilizzando dati "aperti" o tratti da documenti investigativi ufficiali di carattere nazionale e internazionale, sui ricavi a disposizione delle organizzazioni criminali mafiose, portano a un drastico ridimensionamento delle cifre prima ricordate. (4) Infatti, i ricavi ammonterebbero in media all'1,7 per cento del Pil. In particolare, nella ricerca vengono individuati ricavi che variano da un minimo di 18 miliardi a un massimo di 34 miliardi. In sostanza, considerato che il Pil nel 2012 è stato stimato dall'Istat in 1.395.236 milioni di euro (calcolato

a prezzi concatenati), la media di ricavi per il 2012 ammonterebbe a 23,7 miliardi di euro. Ma c'è un ulteriore approfondimento nella ricerca citata, alla quale ovviamente rimandiamo. Viene infatti calcolata la quota delle attività illegali che finisce in mano alle organizzazioni mafiose (tra il 32 e il 57 per cento). Si ipotizza in questo studio che solo una parte delle attività illegali analizzate sia considerata controllata da organizzazioni criminali vere e proprie (ad eccezione delle estorsioni, in quanto tipiche delle organizzazioni mafiose). Sicché, i ricavi attuali delle mafie variano da un minimo di 8,3 a un massimo di 13 miliardi di euro, pari rispettivamente al 32 o 51 per cento dei ricavi illegali totali. Nei conti dell'economia criminale organizzata sembra dunque emergere una sorta di "buco nero", cosiccome del resto avviene per altre voci dell'economia invisibile (evasione, sommerso, informale). Sicché al momento utilizzare il riferimento al fatturato mafioso come voce per finanziare interventi di politica economica appare azzardato. Intanto per un'opacità di stima, poi perché il "patrimonio" mafioso sequestrato e confiscato non può essere immesso sul mercato, e ancora perché si rischierebbe di cadere in un paradosso: temere cioè che un maggiore contesto di legalità impedisca il formarsi di una voce di entrata cui era già stata assegnata una finalità in un bilancio pubblico per quanto virtuale.

(1) In genere, nelle analisi l'economia illegale è costituita dalle attività di sfruttamento sessuale, di commercio illecito di armi da fuoco, di traffico di droga, di contraffazione, di gioco d'azzardo, di smaltimento illecito di rifiuti, di contrabbando, di usura e di estorsione. Ovviamente parliamo di economia illegale sia con riferimento alle criminalità sia con riferimento alla criminalità organizzata (cosa nostra, 'ndrangheta, camorra). (2) Ardizzi, G., Petraglia, C., Piacenza, M. e Turati

G. (2012), "Measuring the underground economy with the currency demand approach: a reinterpretation of the methodology, with an application to Italy", Banca d'Italia, Temi di Discussione No.864.

(3) Segnaliamo altri "mantra" acriticamente ripetuti: il costo della corruzione in Italia, si dice, è pari 60 miliardi di euro. E questo solo perché la Banca Mondiale sostiene che la corruzione vale il 3 per cento del Pil. Se questo dovesse diminuire, diminuirebbe quindi anche la corruzione. Ma siamo davvero convinti della validità di queste correlazioni?. Giusto per dare un'idea del rapporto tra attività di contrasto e fatturato della criminalità organizzata, la Guardia di finanza segnala per il 2012 una sottrazione alla criminalità organizzata di 3,8 miliardi di euro a fronte di ricavi che variano nelle stime da 105 miliardi a 8-13 miliardi di euro per anno. Il che suggerisce un'alternativa: o queste azioni di contrasto non solo "aggregiscono", ma anche demoliscono (ipotesi minima) ovvero sfiorano appena l'obiettivo (ipotesi massima).

(4) Non sono stati inseriti flussi di reddito criminali per attività come il gioco d'azzardo per il quale non risultano stime ufficiali. Progetto PON Sicurezza 2007-2013 Gli investimenti delle mafie, ministro dell'Interno, Università Cattolica Sacro Cuore, Transcrime. Il rapporto di ricerca è consultabile sul sito <http://investimentioc.it>. ,,,

Bio dell'autore Mario Centorrino: E' Ordinario di Politica Economica nell'Università di Messina. E' stato Commissario Straordinario dell'IRCAC (Istituto Regionale per il Credito alla Cooperazione. E' stato vice-presidente del Comitato Scientifico dell'Osservatorio Regionale sull'Economia Siciliana del Banco di Sicilia. Consulente esterno dal del Ministero dell'Interno sui rapporti tra economia e criminalità organizzata (1996-1997).

Consulente presso la Presidenza nazionale della Confindustria (1996-1997) su tematiche attinenti la criminalità economica. E' stato consulente esterno della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della mafia (1997-1999). Consulente economico del Presidente della Regione Siciliana (1998-1999). Componente dell' Osservatorio socio-economico della criminalità organizzata presso il C.N.E. L. (1999-2001). E' stato Direttore del Centro per lo Studio e la Documentazione della Criminalità Mafiosa dell'Ateneo di Messina (1997-98) e componente del Comitato Scientifico del Centro Internazionale di Documentazione sulle Mafie e sul Movimento antimafia di Corleone.(2000-2002).

Pietro David: Pietro David è PhD in Economia ed Istituzioni presso l'Università degli Studi di Messina e docente a contratto in Politica Economica nella facoltà di Scienze Politiche. Svolge inoltre attività di consulenza con enti locali e società di servizi in qualità di esperto dei processi di sviluppo locale e programmazione territoriale. Tra i suoi lavori, Le infrastrutture aeroportuali, La domanda di trasporto aereo e le politiche regionali Aracne Editrice 2012, ed, insieme a Mario Centorrino, Le città della Fata Morgana. 5° Rapporto sull'economia della provincia di Messina (2009), Franco Angeli.

Dossetti, il cristiano “morsicato” dal Vangelo

Una coerenza che altri non riuscirebbero neppure a pensare. A cent'anni dalla nascita è triste che la Chiesa non lo riconosca

ENZO BIANCHI

Nel centenario della nascita di Giuseppe Dossetti (13 febbraio 1913), alle molte iniziative per ricordare quella straordinaria figura di uomo politico e di cristiano del secolo scorso si sono anche contrapposte - e c'era da aspettarselo - voci critiche su di lui e la sua opera. Questo perché Dossetti è tuttora una presenza ispirante in Italia, un personaggio capace di fornire argomenti per i confronti ancora in corso. Purtroppo in questo dibattito, cosa inconsueta, proprio nell'ambito ecclesiale si registra un pesante silenzio nel quale si levano alcuni interventi accaniti, tesi a delegittimare la sua figura. Questo provoca in molti cristiani una grande sofferenza, fa emergere quanta ingratitudine possa annidarsi in spazi ecclesiali e quanta insensatezza possa ispirare alcuni ecclesiastici.

Si dice che Dossetti non era un teologo, che nel suo pensiero c'erano lacune perché la sua formazione era quella di un giurista e il suo curriculum era privo di studi di teologia in una facoltà cattolica, senza ricordare che tratti analoghi sono riscontrabili anche in grandi Padri della Chiesa, a cominciare da sant'Ambrogio... Si dice che avesse

di Israele quale popolo di Dio e della sua salvezza una lettura non conforme alla dottrina cattolica, quando in realtà egli si interrogava su posizioni teologiche emerse nella Chiesa cattolica all'inizio degli Anni Ottanta, senza mai giungere a sostenere che per gli ebrei fosse possibile una salvezza senza Cristo. Se Giovanni Paolo II con audacia - che non mancò di sorprendere persino molti tra quanti erano impegnati nel dialogo ebraico-cristiano - era giunto ad affermare nella sinagoga di Magonza che Israele è «il popolo di Dio dell'antica alleanza mai revocata», significa che essa è tuttora in vigore e, come ci insegna la Scrittura, è un'alleanza di salvezza. Ma questo non equivale certo a una salvezza senza Cristo, senza il Messia promesso e atteso dal popolo della prima alleanza. Solo Gesù Cristo è il salvatore di tutti, e questa verità di fede era in don Giuseppe Dossetti una confessione salda e incrollabile come roccia.

Vi è anche chi critica il dossettismo come via politica, e su questo è più che giusto lasciare che le interpretazioni restino diverse come sempre sono state, purché non si finisca col mettere in contraddizione tra loro la fede cattolica di Dossetti e il suo impegno politico precedente la scelta presbiterale e monastica. Ma è sull'aspetto cristiano ed ecclesiale che ritengo di poter dire alcune parole più personali.

Ho incontrato per la prima volta don Giuseppe a Monteveglio nel novembre 1966: dopo aver ascoltato la sua omelia, ebbi la possibilità di un dialogo personale con lui su temi ecumenici e

monastici. Io ero giovanissimo, mentre lui aveva da poco terminato la sua preziosissima opera al Concilio, dove aveva fornito un apporto decisivo di studio, di consigli e di elaborazione di proposte, coadiuvando in particolare il suo vescovo, il cardinal Lercaro di Bologna. Quell'uomo mi diede subito l'impressione di essere un cristiano «morsicato» dal radicalismo evangelico, un monaco rigoroso, consapevole di essere stato posto come sentinella sulle mura della Chiesa per gridare, a tempo e fuori tempo, di notte e di giorno, le esigenze del Vangelo.

Quando nelle lunghe veglie a Monteveglio, in Terrasanta, a Montesole commentava la parola di Dio contenuta nelle Sacre Scritture, sembrava di ascoltare un Padre della Chiesa: si sentiva la sua competenza linguistica per la lettura dei testi nella lingua originale, la sua conoscenza dei Padri della Chiesa d'Oriente e d'Occidente, la frequentazione dell'esegesi storico-critica della seconda metà del secolo scorso. Verso quest'ultima nutriva a volte dei timori e per questo preferiva la lettura «in ecclesia», nel solco della grande tradizione, una lettura pregata. Leggendo i volumi finora editi delle sue omelie, non si finisce mai di imparare, di conoscere in profondità il messaggio delle Scritture di Israele e della Chiesa.

Dossetti era un cristiano «obbedientissimo», che si imponeva di non criticare l'autorità della Chiesa, soprattutto i suoi vescovi, anche quando non era d'accordo e il suo giudizio sarebbe potuto sembrare contestazione. Allora preferiva tacere.

Anche per questo lasciò l'Italia e con alcuni fratelli e sorelle andò in terra d'Israele. Mentre don Giuseppe risiedeva a Gerico, sostai cento giorni a

Gerusalemme e potei incontrarlo più volte, e anche p. Carlo Maria Martini, allora all'Istituto biblico di Gerusalemme, veniva ad ascoltare le sue omelie. Ricordo che Dossetti passava ore in preghiera al santo Sepolcro. A Gerico viveva in baracche precarie, in un clima a volte torrido, e per le sue salite a Gerusalemme viaggiava su autobus stracolmi di arabi poveri. Un uomo di famiglia agiata, che era stato deputato della Repubblica e un'autorità morale nella Chiesa, avviandosi verso l'anzianità aveva intensificato la sua sobrietà conducendo una vita da povero, segnata dall'ascesi,

da pesanti disagi e da un anonimato quotidiano nei territori palestinesi occupati da Israele. Vescovi e cardinali, semplici e poveri cristiani, personaggi importanti della vita sociale, giovani, non credenti, andavano a cercare una sua parola e lui sovente si sottraeva, quasi nascondendosi. Si diceva frequentemente: «Com'è difficile incontrare don Giuseppe!». Ma negli incontri i suoi occhi lampeggiavano, quando faceva discernimento alla luce della parola di Dio, quando cercava di leggere i «segni dei tempi» ascoltando anche l'umanità: la sua parola era tagliente come spada e possedeva un'autorevolezza rara. Come per Antonio, il grande Padre del deserto, di lui si potrebbe dire: «Bastava vederlo».

Quel triangolo amoroso che può salvare la scuola

ALESSANDRO D'AVENIA

Alcuni di noi credono di poter cambiare qualcosa. A un certo punto ci svegliamo e ci rendiamo conto di aver fallito».

Così dice, riferendosi alla sua professione, Henry Barthes, insegnante di una scuola pubblica americana e protagonista del recente film «Detachment» (Il distacco), interpretato magistralmente da Adrien Brody, il rovescio pessimistico-malinconico del Keating dell'«Attimo fuggente».

Uomo di finanza di successo, deluso dalle chimere del mercato, decide di darsi ad un lavoro privo di «consenso» ma con più «senso» per la sua vita e quella altrui. Diventa un supplente. Sì, un supplente per scelta. Non vuole un posto di ruolo, preferisce dover cambiare di frequente scuola e non rimanere troppo «attaccato» alle vite fragili di ragazzi che si aggrappano a lui, in cerca di quel «senso» che altrove non trovano.

Consapevole di non essere all'altezza di ciò di cui hanno bisogno in un mondo troppo liquido nelle relazioni e troppo fragile nelle fondamenta culturali, sconsolato dice: «Questi ragazzi hanno bisogno di qualcos'altro. Non hanno bisogno di me».

Ma di che cosa hanno bisogno, allora?

Lo mostra con eccessivo pessimismo l'intero film: i genitori non si vedono mai. In una sorta di versione tragica delle strisce di Charlie Brown, al massimo se ne sente la voce, distante, incapace di empatia, di ascolto, di tempo, di spazio, per la relazione con i figli, gettati nell'esistenza senza un'anima capace di dare consenso alle cose della vita senza esserne divorati o manipolati.

In una delle scene più malinconiche, la scuola - addobbata a festa per i colloqui - è un deserto dei Tartari, presidiato solo dai professori che attendono invano come sentinelle: non si presenta nessuno. «Dove sono tutti i genitori?» chiede una insegnante alla collega, che risponde: «Non lo so». Un'altra replica: «Sono stato due ore in classe, è venuto un solo genitore. Dove sono tutti?».

«Non lo sappiamo». Gli rispondono.

Qualche giorno fa dopo aver lanciato su queste pagine l'iniziativa «Rose e libri» sono stato travolto da lettere, commenti, suggerimenti, offerte di aiuto, da parte di altri insegnanti, di genitori e di ragazzi. Dimostrazione del

fatto che la Scuola, per chi ci crede, è una relazione a tre. È l'unico triangolo amoroso che può funzionare se tutti fanno lo sforzo di perseguire il bene comune che c'è in gioco: le vite dei ragazzi. L'unico triangolo amoroso in cui tutti possono essere felici.

Non riesco a capacitarmi del fatto che abbiamo accettato che la Scuola sia invece campo di battaglia tra genitori-docenti-studenti anziché pavimento su cui muoversi per realizzare quel bene di cui parlavo: la scoperta dei talenti e dei punti deboli di un ragazzo o di una ragazza.

L'educazione non è qualcosa che si improvvisa, ma richiede, caso per caso, un progetto condiviso. Che cosa possiamo fare noi insegnanti costretti a colloqui dove si dicono soltanto i voti: ora per la soddisfazione delle madri (raramente vengono i papà) di quelli bravi ora per ripetere a quelle dei meno bravi il ritornello: «ha le capacità ma non si applica». Una relazione frustrante perché ridotta al criterio utilitaristico di produrre voti e promozioni, anziché accompagnare uomini e donne a costruire un'anima «pronta», secondo il verso shakespeariano, che ho proposto ai miei studenti di quinta come motto per quest'anno di maturazione più che di maturità: «Quando la tua anima è pronta, lo sono anche le cose» (Enrico V). Perché non si fanno colloqui ad inizio anno, quando non ci sono ancora voti, per mettersi d'accordo - genitori e insegnanti - sugli obiettivi educativi da raggiungere a casa e a scuola? Perché a questi colloqui in un secondo momento non partecipano anche i ragazzi così da poter ascoltare il loro punto di vista, le difficoltà che incontrano, i sogni, i progetti? Come faccio a insegnare ad un mio alunno la disciplina della terza dantesca, se a 16-17 anni ancora non rifà il letto da solo?

Se non c'è un progetto educativo condiviso gli insegnanti diventano erogatori di voti, i genitori clienti, gli studenti utenti. Una relazione in perfetto stile utilitaristico, con persone trasformate in prodotti di una catena di montaggio di diplomi. Ma l'uomo non è mai prodotto, mai mezzo, ma sempre fine.

O riportiamo la Scuola alla sua vocazione o ci teniamo questa grande Scuola-Guida, in cui un insegnante con una laurea e un dottorato in lettere classiche, due anni di corso di specializzazione per l'abilitazione vinto dopo un concorso con migliaia di persone per 60 posti, un master, 12 anni di insegnamento, un desiderio sconfinato di continuare a fare questo mestiere, per la Scuola di Stato non è altro che un precario in una graduatoria, abile solo, a meno di 20 euro all'ora, a coprire supplenze temporanee sufficienti a erogare qualche voto, mica a far crescere i ragazzi in una relazione continua nel tempo.

I nostri ragazzi potranno un giorno fare proprie le parole in apertura del film: «È importante trovare una guida e avere qualcuno che ci aiuti a capire la complessità del mondo. Io non l'ho mai avuto mentre crescevo». Mi spiace ma il possibile candidato era incastrato in una graduatoria il cui unico criterio di merito è l'anzianità. A 50 anni volevano dargli una cattedra, ma aveva cambiato mestiere, perché nel frattempo doveva portare avanti una famiglia, nell'Italia alla frusta del dio Spread.